



agenzia x

Fulvio Massarelli

la forza di piazza syntagma

voci di insurrezione da Atene





agenziax



2013, Agenzia X

Copertina e progetto grafico

Antonio Boni

Contatti

Agenzia X, via Giuseppe Ripamonti 13, 20136 Milano

tel. + fax 02/89401966

www.agenziax.it

e-mail: info@agenziax.it

facebook.com/agenziax

twitter.com/agenziax

Stampa

Digital Team, Fano (PU)

ISBN 978-88-95029-70-2

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e Mim Edizioni srl,
distribuito da Mim Edizioni tramite PDE

Hanno lavorato a questo libro...

Marco Philopat – direzione editoriale

Andrea Scarabelli - editor

Paoletta “Nevrosi” Mezza – coordinamento editoriale

Sancho Santoni – ultima lettura

Fulvio Massarelli

la forza di
piazza
syntagma

voci di insurrezione da Atene

**La forza di
piazza
syntagma**

Rocky in Attica	7
<i>Valerio Evangelisti</i>	
Introduzione	13
Nei quartieri di Atene	
La solidarietà si organizza nelle lotte	25
Un orizzonte politico da piazza Syntagma	33
Le lotte degli ospedalieri	39
Per non lasciare morire nessuno d'austerità	
Nel vecchio aeroporto Ellinikò	45
La difesa del territorio prende spazio	
La battaglia degli studenti	51
Trent'anni ai bordi e al centro della società	
Io non pago!	61
Dalle autostrade agli sfratti, la lotta contro il carovita	
Scioperi generali, non è più tempo di resistere!	65
Le lotte nelle carceri	73
Dove vivere nella legalità è un lusso per pochi	
La resistenza contro le miniere d'oro della crisi	79
Restando umani nella crisi ad Atene	85
Appendice	95
Per noi un giorno di sciopero generale vale una settimana	97
Keratea: la vittoria dei comitati popolari contro la maxi scarica	103
La fabbrica Vio.Me avvia la produzione sotto controllo operaio!	111
Postfazione	117



Giorno dopo giorno trovando la forza per non soccombere alla crisi e conquistare il futuro, Atene 2008-2013

Rocky in Attica

Valerio Evangelisti

Questo libro è importantissimo. Parla di una possibile rivoluzione in divenire, proprio quando le classi subalterne di un paese – la Grecia, nello specifico – sembrano alle corde e prossime al collasso. Ecco che, come in un film della serie *Rocky*, si rialzano dal tappeto barcollanti e, lucide malgrado tutto, radunano le forze rimanenti per una riscossa. Le troveranno? Non è detto, ma non è nemmeno detto che soccombano. Devono comunque aspettarsi una violenza smisurata. L'aggressore odia senza freni un nemico che, ferito, non si arrende.

Ciò accade in Grecia, in Portogallo, in Spagna, in Inghilterra e un po' ovunque, nel continente europeo. Il sistema sempre meno elettivo va preservato, mentre adotta misure capaci di estendere il precariato a fette ogni volta più ampie di lavoratori – operai ma non solo: anche studenti senza avvenire, marginali, intermittenti, disoccupati. Se non seguono la disciplina che vuole la loro frammentazione, fino a trascinarli sul mercato quali soggetti singoli, incapaci di rivendicazioni collettive, esistono le forze dell'ordine incaricate di riportarli nei ranghi a manganellate. Certe dell'impunità in Grecia come in Italia, anche quando feriscono, torturano (vedi da noi Diaz 2001) o persino uccidono (Giuliani, Rasman, Bianzino, Aldrovandi, Mastrogiovanni e decine di altri).

È un paradigma inaugurato negli anni settanta, e che oggi celebra in Grecia il suo trionfo. Ha radici ideologiche. È del tutto sterile interrogarsi sul modo migliore per uscire dalla crisi, sull'utilità o meno dell'euro (la moneta più fasulla al mondo). Le scelte stanno a monte, e non riguardano l'economia e basta, ma

piuttosto i rapporti di forze tra le classi. L'ideologia corrente, fatta propria dall'Unione europea attraverso una pletora di accordi, costituzioni, trattati, mira alla pura e semplice scomposizione del proletariato, al fine di massimizzare, a beneficio delle classi egemoni, un profitto eroso dalla caduta del suo saggio.*

Le origini di questa *weltanschauung* stanno nel thatcherismo, nel reaganismo; e prima ancora nel premio Nobel a Milton Friedman, meritevole per avere dato vita a una teoria economica priva di basi solide, e tuttavia efficace per la sua portata ideologica. Subito amplificata nell'ideologia e ulteriormente indebolita nella sostanza scientifica dagli imitatori servili di Friedman, i cosiddetti *supply siders* (economisti dalla parte dell'offerta). Terreno di prova furono Cile e Polonia. Non è un caso se per tanto tempo abbiamo trovato cileni e polacchi a vendere fazzolettini di carta ai semafori.

Ma cosa parlo a fare? Sono eventi sotto gli occhi di chiunque li voglia vedere. Mentre scrivo, il governo italiano accorda l'impunità a due militari di marina "meritevoli" di avere ucciso due pescatori indiani. Poco tempo prima, un presidente della repubblica indegno (e posso scrivere "indegno" solo perché quando questo libro uscirà si sarà tolto dalle palle), accoglieva gli assassini con tutti gli onori, e li abbracciava addirittura. Ma questo che c'entra con la Grecia? si chiederà qualcuno. C'entra: il dominio incontrastato del capitalismo è pura violenza, anche quando finge di essere il contrario. Lo stato è, come è noto, "monopolio assoluto della forza". Giunge il momento in cui ogni livello sopportabile è superato, in cui l'acqua che ribolle esce dalla pentola. Un intellettuale non asservito può prevederlo e, se ha un tantino di coraggio, dirlo ad alta voce. Il "che fare" però spetta alle classi subalterne.

* Mi rifaccio alla teoria marxiana della "caduta tendenziale del saggio di profitto". In parole semplici, con lo sviluppo del capitale il saggio (o tasso) di profitto tende a cadere per i costi crescenti del macchinario e dei beni strumentali. Il capitalista, come prima reazione, cerca di rivalersi abbassando il costo della forza-lavoro.

Abbiamo visto, dopo decenni, movimenti anticapitalistici di massa: “indignados”, “occupy”, presenti in vari continenti. Abbiamo visto riemergere dal nulla una sinistra che si credeva perduta, articolata in mille esperienze di base. Basta tutto ciò? No, per niente. I rapporti di forza permangono intatti. Poco importa che ad assediare i palazzi del potere siano decine di migliaia di persone. Non cambia nulla, le decisioni utili all’atto pratico sono prese nelle sedi deputate. Nazionali e sovranazionali. È bello e liberatore fare casino in piazza. Seguiranno l’inevitabile stanchezza, le divisioni, la rassegnazione. L’insorgenza tardogiacobina ai tempi del Direttorio. Ne nacque il socialismo, ma con una gestazione lentissima.

È un destino di sconfitta segnato? Penso di no. Io ho potuto seguire abbastanza da vicino solo una rivoluzione, quella del Nicaragua sandinista. Anni ottanta, dopo un’insurrezione vittoriosa esplosa nel 1979.

Non è certo un esempio da seguire, specie alla luce di ciò che è il Nicaragua oggi. Tuttavia è ancora possibile trarne qualche indicazione di massima.

Marx, ne *Le guerre civili in Francia*, rimproverò alla Comune di Parigi di non avere nazionalizzato la banca centrale del paese. Invece, un secolo dopo, il Nicaragua lo farà, senza rinunciare per questo a un modello di democrazia rappresentativa (unito ad altri di democrazia diretta). Perché cito il Nicaragua, paese insignificante? Per avere apprezzato i criteri di fondo di un’esperienza socialista di breve durata (appena un decennio) a suo modo unica.

Quali criteri?

Dopo la vittoria della rivoluzione, guidata dal Fsln (Fronte sandinista di liberazione nazionale):

- Nazionalizzare i settori strategici: finanza, comunicazioni, trasporti a livello nazionale e locale, assistenza, grande produzione, grande distribuzione, scuola e istruzione pubblica.

L'accentramento capitalistico facilita l'operazione, fattibile “con un clic”, o quasi.

- In secondo luogo, creare economia mista e facilitare gestioni cooperative dove la nazionalizzazione non sarebbe stata conveniente, ma la “socializzazione” sì: commercio al dettaglio su larga scala, informazione, cultura, campo agricolo, commercio interno.

- In terzo luogo, libertà “di mercato” a tutto quel che è piccolo e nasce dal basso. Puntare sulle esperienze comunali e territoriali.

Il progetto non fu portato a termine, perché gli Stati Uniti scatenarono contro il Nicaragua sandinista una guerra civile artificiale, da loro finanziata. Una guerra ferocissima, che spossò il paese e ne disastò il bilancio, fino ad allontanare dal potere i sandinisti, sconfitti in democratiche elezioni. In questi anni di nuovo alla guida, ma cambiati nelle persone e nei presupposti.

Prima della vittoria della rivoluzione:

- Imporre ovunque, dalle fabbriche alle scuole ai campi, organi democratici di gestione e controllo, per qualche verso simili ai soviet, nell'accezione originaria.

- Creare, su questa base, “zone liberate”, autonome e autogestite. In cui è l'assemblea che si fa carico delle principali funzioni statali e gestionali.

- Assumere la padronanza collettiva dei mezzi di produzione.

Post vittoria, sotto il profilo politico:

- Mantenere il sistema democratico, rendendolo, però, effettivamente democratico. Con elezioni in cui chiunque possa affermarsi a parità di mezzi con i competitori, senza posizioni egemoniche dovute a capitali, controllo delle comunicazioni, capacità di influenzare l'opinione pubblica. Garantire libertà di stampa, però intervenendo quando se ne abusi. Facilitare la cooperazione. Creare organi di decisione dal basso (i Comitati

di difesa sandinisti). Affiancare all'esercito, modellato sugli anni di guerriglia, milizie territoriali. Smantellare le istituzioni totali, dai manicomi (la cui riforma nicaraguense vide partecipare la figlia di Franco Basaglia) alle carceri, che si provò a trasformare in zone aperte di riabilitazione attraverso il lavoro (non obbligato) del detenuto a favore della società.

Tutto ciò non fu un successo, se non localmente, eppure qualcosa lo insegnò. È nel corso della lotta che si forgia la società a venire. Il Nicaragua combattente, nel conquistare terreno, dava forma al Nicaragua pacificato. I Cds esistevano prima della vittoria, le milizie anche. Troviamo linee simili anche in altri quadranti del mondo. L'Ira (parlo della Provisional Ira, non delle imitazioni) seppe trasformare i centri nordirlandesi in cui era impiantata in comunità autogestite. Ne godono tuttora i frutti – sebbene la vittoria vera sia lontana – il partito Sinn Fein e i sindacati.

Potrei portare tantissimi altri esempi. Però l'esempio principe e più attuale è in questo libro: la Grecia. Paese colpito più di ogni altro, in Europa, disprezzato, diffamato, portato a esempio negativo anche dal presidente indegno di cui parlavo. E invece no. Il proletariato greco – lo si vedrà in questo libro prezioso – trova in se stesso la forza di rialzarsi, di farsi centrale anche verso i ceti medi impoveriti, di ricostruire ambiti propri di ricomposizione sociale, di produzione e di vita.

Diceva Lenin che la situazione è prerivoluzionaria quando chi sta in alto non può più comandare come prima, chi sta in basso non obbedisce più come prima e chi sta al centro tende verso il basso.

In Grecia la situazione è prerivoluzionaria. A quando l'Italia?



Le strade e le piazze di Atene si svegliano sui suoni e i ritmi delle lotte non appena i governi si dichiarano determinati a ratificare i memorandum imposti dalla Troika

Introduzione

Decine di scioperi generali. Cortei imponenti. Ognuno vi partecipa portando con sé la maschera antigas e il coraggio. Poi l'arrivo a piazza Syntagma, a pochi metri dal portone del parlamento. Le cariche della polizia e i pestaggi più brutali e violenti. Bottiglie incendiarie difendono la manifestazione dalle aggressioni della celere. I saccheggi. La piazza occupata e la rivolta di quel dicembre 2008. La storia della Grecia degli ultimi quattro anni sembra possa racchiudersi in queste poche parole che evocano eventi drammatici e spettacolari. La storia di uno dei movimenti d'Europa più forti e determinati sembra fermarsi tra le fiamme, i sassi sparsi a terra e i gas lacrimogeni. Raramente ci si interroga della forza politica che muove il braccio quando lancia una molotov o stringe i cordoni per resistere alle cariche della polizia e attaccare le politiche dell'austerità. C'è una pessima abitudine che fa pensare a quelle ore di scontro come disincarnate dalla materialità dei corpi, sganciate dalle passioni, dai bisogni, dai desideri e dalle memorie dei partecipanti. La narrazione si riduce al grande evento e si conclude con i suoi protagonisti scomparsi dalla scena, mentre i governi scorrono i tagli si abbattono sulla società e la crisi avanza. In fin dei conti è una narrazione triste che tanto fa comodo a chi, anche per diverse e contrapposte ragioni, vorrebbe far credere che la storia sia finita e che il potere costituito sia invincibile. In Grecia, al contrario, parte della popolazione da mesi sta insorgendo contro l'austerità con l'obiettivo di vincere la lotta e sconfiggere la crisi. Piazza Syntagma assomiglia alla Casbah di Tunisi e a tutte le altre piazze abitate da movimenti e rivolte

di questi ultimi anni. I palazzi del potere, visti dal basso, sono semplici edifici di calce e mattoni; così come le mani, che si alzano in un pugno durante uno slogan o si agitano per dimostrare il proprio consenso alla decisione presa in assemblea, sono fatte di carne e ossa. Mentre la polizia avanza per sgomberare la piazza, il potere non sembra più eterno e invincibile: perde la propria pubblica autorità, assediato da quei corpi che vorrebbe governare e lasciar morire, senza riuscirci, d'austerità.

Sono arrivato ad Atene tra l'estate e l'autunno 2012 alla ricerca di quel mondo e di quelle esperienze di lotta quotidiana che in televisione appaiono di sfuggita, tra notizie flash e trasmissioni in diretta sugli scioperi generali. In che modo si sta organizzando la società per far fronte all'austerità? Quali saperi si stanno sviluppando tra i militanti e le masse dei diseredati? Quali pratiche di resistenza vengono sperimentate? Dove e in che modo si accumula quella carica d'energia politica che esplode durante gli scioperi?

Ho raggiunto i quartieri del centro insieme a medici, studenti, professori, muratori, operai, avvocati, disoccupati, precari, giovani e anziani. Militanti del movimento antagonista e delle periferie di Atene. Là dove l'alternativa sociale, politica e culturale all'establishment prende corpo nelle attività delle assemblee territoriali, negli spazi pubblici occupati che resistono alle privatizzazioni, nelle farmacie e negli ambulatori autogestiti, tra le corsie degli ospedali in agitazione, fuori dalle carceri in movimento, nelle facoltà occupate.

Ad Atene, d'altronde, si morirebbe davvero di crisi senza questi tentativi di organizzazione sociale, autonomi dalle istituzioni e in continua crescita. Le forbici del rigore economico, affilate negli uffici del Fondo monetario internazionale e della Banca centrale europea, hanno falciato la sanità pubblica fino a renderla un bene di lusso. Tutto inizia nei primi mesi del 2010, con il 60% dei tagli alle spese rivolti alla sanità: riduzione dei

turni negli ospedali e dei salari del personale, diminuzione degli interventi e delle cure mediche, mentre la domanda di assistenza aumentava del 25%. Richiesta soddisfatta soltanto dall'apertura di ambulatori privati. L'assalto alla sanità continua tra il settembre 2010 e l'aprile 2012. Il ministro Lovèrdos alza il costo dei ticket e poi decide di abolirlo, costringendo il cittadino sprovvisto di un'assicurazione sanitaria privata – o di qualche copertura residuale del welfare – a sobbarcarsi per intero il costo di ogni tipo di prestazione medica. Nell'ottobre del 2011 si contano già a migliaia i nuovi disoccupati della sanità e gli ospedali perdono 4500 posti letto. Le prime a essere colpite sono le strutture d'assistenza e cura psichiatrica, le infrastrutture previdenziali e l'*ekàv*, il sistema nazionale delle ambulanze. Poco prima delle recenti elezioni, tramite diversi decreti, il governo ha venduto l'esclusiva di 556 posti letto alle assicurazioni private, irrigidendo il sistema di ricovero in base alla serietà della diagnosi e all'urgenza della terapia da parte del paziente – scelta che comporta un aggravamento delle condizioni di salute, fino alla morte, per chi non possa permettersi un percorso diagnostico più rapido ma a pagamento –, per concludere con l'introduzione dell'amministrazione congiunta degli ospedali pubblici e privati.

In due anni chiunque non sia in grado di versare ogni due mesi le centinaia di euro necessarie per mantenere il libretto sanitario non può più accedere all'assistenza medica, né godere del pieno diritto alla salute. Disoccupati, lavoratori part-time, precari, lavoratori in nero, quasi metà della popolazione greca. Per loro non c'è speranza di nessuna assicurazione e curarsi è diventato un lusso. Con una legge recente sono state equiparate le medicine prodotte dalle multinazionali farmaceutiche ai generici basati sullo stesso principio attivo, entrambi a carico del cittadino, qualunque sia il suo reddito. Più di 250 prodotti sono diventati introvabili, soprattutto gli antibiotici, i farmaci contro l'ipertensione, gli antidepressivi, i rimedi contro il cancro

e i vaccini per le malattie infantili come la meningite, la difterite e il tetano. Infiammazioni, infezioni polmonari o intestinali, trombosi e morbo di Parkinson non si curano. Voltaren, Klacid, Clexan, Pulvo, Seroquel, Mirapexin, Submicort sono scomparsi dagli scaffali delle farmacie e vi accede solo chi può permettersi di ordinarli via internet. Le farmacie online spediscono da Londra in ventiquattro ore tramite corriere privato. Una semplice colecistectomia, che prevede un ricovero di tre giorni, costa 1350 euro; un parto 900 euro; la vittima di un incidente stradale, per un ricovero standard di venti giorni dovrà sborsare non meno di 7900 euro. Se non si è in possesso di un reddito sufficiente, la pratica ospedaliera viene immediatamente trasmessa all'ufficio delle entrate, così il diritto alla cura si tramuta in debito a vita.

Queste sono alcune cifre che raccontano gli effetti materiali sulla sanità della *spending review* dei governi greci e dei memorandum della Troika (Banca centrale europea, Commissione europea e Fondo monetario internazionale), a cui il personale ospedaliero sta dando battaglia organizzando scioperi, manifestazioni e proteste d'ogni tipo. Se a partire dagli anni novanta i media e i politici hanno messo i dipendenti della sanità pubblica alla gogna definendoli "pigri" o "fannulloni", colpevoli di tanti mali sociali, oggi agli occhi dei greci sono parte di quel mondo che resiste all'*austericidio*. E non si tratta soltanto di resistenza. Ne è riprova l'occupazione di decine di locali, dove medici e infermieri volontari autogestiscono le attività degli ambulatori e delle farmacie popolari. Mentre la crisi avanza, condannando a morte la gente, dal conflitto sociale e dagli scioperi sta emergendo la spinta per strappare tante persone al proprio triste destino. Finito un turno massacrante in ospedale, dopo ore e ore ben poco remunerate, i volontari aprono le porte degli ambulatori popolari e accolgono le persone che hanno bisogno di aiuto. La solidarietà nel quartiere è dalla loro parte. Le giornate trascorrono tra visite mediche, piccoli interventi e assemblee destinate non solo a infermieri e medici ma anche al

resto della popolazione. Si discute e si decide come portare avanti questa costellazione di nuove strutture sanitarie, autonome e indipendenti, che forse per la prima volta da secoli in Europa, pongono la *cura dell'altro* al centro dell'attività sanitaria, senza mediazioni istituzionali o interessi di mercato. Si tratta di un nodo della rete di solidarietà, tessuta da un numero sempre maggiore di uomini e donne, contrapposta alle politiche dei partiti devoti al rigore.

È un movimento spontaneo che attraversa la società e si pone in conflitto con le istituzioni ormai irrimediabilmente orientate a politiche neoliberiste, in cui l'individualismo proprietario e la solitudine del cittadino diventano la regola. È una solidarietà di lotta, belligerante e distante dalla carità e dai sentimenti di pietà, perché è prima di tutto autorganizzazione sociale, nata tra gli scioperi e le cariche della polizia. Sembra un fiume in piena che attraversa le strade di Atene travolgendo le istituzioni della crisi e costruendone di nuove articolate sui bisogni reali e concreti della popolazione. L'esperienza non è limitata solo alla sanità. Questo tipo di mutualismo radicale e solidale coinvolge ormai tutti gli spazi sociali lasciati vacanti dallo stato, in continua ritirata dietro lo scudo di un concetto di welfare ingiusto e inefficace. Gli elettricisti si affrettano a riattaccare i cavi dell'elettricità alle famiglie che non hanno pagato l'ultima bolletta. I vicini di casa affollano le aule del tribunale per impedire che un giudice ordini uno sfratto per morosità. Sull'autostrada costruita con i soldi pubblici, gli automobilisti alzano le sbarre dei caselli privati. I residenti di un quartiere si ribellano alla svendita dei terreni destinati alla costruzione di grandi opere inutili, occupando spazi e autogestendo attività che rispondono ai bisogni reali della zona. Gli agricoltori e i piccoli produttori di beni di prima necessità si rivolgono ai centri sociali, da poco occupati, per distribuire i propri prodotti a un prezzo equo. Vengono allestite mense autogestite. Fuori dalle carceri una moltitudine risponde agli slogan e alle proteste dei

detenuti, stremati da condizioni di vita intollerabili. Le università e le facoltà si tramutano in luoghi d'assemblea e d'incontro. Le montagne, le valli, le coste e le isole che il governo vorrebbe svendere o affittare si trasformano in spazi dove esprimere il no alla liquidazione delle risorse: luoghi dove costruire un nuovo rapporto tra ambiente e uomo. Non c'è spazio oggi in Grecia in cui il movimento di mutualità e solidarietà non tenti di farsi strada, affrontando senza paura le istituzioni che si mostrano ormai solo nell'immagine dei volti coperti dal passamontagna dei corpi speciali della polizia.

Negli ultimi mesi il livello di repressione e brutalità poliziesca, già alto e spietato, ha aumentato la pressione contro queste nuove esperienze di lotta. Sono stati sgomberati numerosi centri sociali, ad alcuni ambulatori popolari hanno staccato l'elettricità e nuove leggi, firmate dalla maggioranza parlamentare composta dal partito di centro destra e dai partiti di centro sinistra, stanno criminalizzando e sabotando la straordinaria solidarietà di Atene. Non è esagerato dire che oggi in Grecia una buona parte della popolazione vive le proprie giornate nell'illegalità, mostrando come la crisi della finanza abbia aumentato la distanza e le contraddizioni tra legge e giustizia, lasciando le clientele e le lobby affaristiche a legiferare per i propri interessi, contrastando i movimenti che lottano per la giustizia sociale. Ne è stata un'orribile dimostrazione il *pogrom* dell'austerità voluto dal governo e organizzato dalla polizia durante l'agosto del 2012 contro decine di migliaia di migranti. Catturati, rastrellati per le strade e le piazze del centro, sottoposti a esami clinici obbligatori, rinchiusi in lager, espulsi e deportati, altri invece tratti in arresto, tra cui donne sieropositive accusate di attentato alla salute pubblica. A rendere ancora più inquietante l'iniziativa delle autorità è il nome scelto per la maxi operazione: "Zeus Xenio", il dio che nella mitologia classica proteggeva i viandanti stranieri e faceva dell'accoglienza un valore sacro. Una vera e propria operazione di razzismo istituzionale come raramente si

era visto nell'Europa post guerra mondiale, volta ad attaccare i legami costruiti tra greci e migranti nel conflitto sociale.

Le autorità hanno timore del fiume in piena di lotte e solidarietà che scorre tra le strade e le piazze meticce della capitale. A rischio c'è la fine della legittimità politica delle istituzioni liberal-democratiche, già divenute ruderi anni prima che la Grecia conoscesse i picchi più alti della crisi finanziaria. Qualche giorno dopo l'omicidio di Alexandros Grigoropoulos, mentre Atene bruciava tra le fiamme della rivolta, l'assemblea della facoltà di Economia occupata pubblicava un volantino dal titolo emblematico: "Siamo qui, siamo ovunque, siamo un'immagine dal futuro!". Era il dicembre 2008 e i figli del ceto medio, tradito dal Pasok, senza fare profezie, annunciavano con la rivolta il futuro ormai prossimo verso cui stava per scaraventarsi il paese. Non c'è da stupirsi della lucidità con cui i protagonisti di un mese di scontri con la polizia, proiettavano nell'attualità della società greca il disastro imminente. Queste persone avevano trascorso l'infanzia durante l'ingresso definitivo della Grecia nell'Unione europea, l'adolescenza nella Grecia dei giochi olimpici e avevano osservato la società arricchirsi e ingozzarsi di debiti, grazie al modello di sviluppo neoliberalista attuato dal Pasok, partito socialista, e da Nea Demokratia, partito di centro destra. Ma mentre si scontravano con la polizia nel 2008, erano già adulti e sentivano sulla loro pelle la grande bolla che stava per esplodere, incalzata dall'arrivo della crisi negli Stati Uniti. La maggior parte dei commentatori parlarono di una rivolta muta e priva di rivendicazioni politiche, invece avrebbero dovuto fare maggiore attenzione alle dichiarazioni e ai comportamenti dei manifestanti. Erano le prime voci di insurrezione da Atene, era la frattura del ceto medio, l'esclusione sociale del primo precariato e dei migranti di seconda generazione. Queste tre componenti iniziavano allora per la prima volta a parlare un linguaggio comune. Gli slogan gridati durante la guerra civile e nelle lotte contro la dittatura dei colonnelli rimbombavano

ancora per le strade: “Dopo il dicembre 2008 niente sarà più lo stesso”.

Sono stati anni di scioperi generali, di cortei e di manifestazioni che in ogni occasione hanno coinvolto sempre più persone. Dal 2008 al 2011 è stato un crescendo straordinario di partecipazione alle mobilitazioni e sia per la composizione sociale, sia per gli obiettivi politici segnalava le grandi trasformazioni in atto nella società ellenica. In piazza non c'erano più solo gli studenti, protagonisti in passato di formidabili stagioni di lotte, o precari armati delle nuove tecnologie di comunicazione, ma anche dipendenti del settore pubblico, operai e lavoratori del terzo settore che di volta in volta venivano attaccati dalle riforme dei governi ormai entrati in piena stagione dei *memorandum* della Troika. Erano i frammenti del vecchio ceto medio e del nuovo subito abortito nella crisi che si univano agli adolescenti e ai ragazzi del dicembre 2008, divenuti in pochi mesi un proletariato giovanile ricco di nuovi saperi, coraggio e disponibilità al conflitto sociale. Le manifestazioni non si dirigevano più verso i ministeri e nella maggior parte dei casi non avevano richieste da fare ai partiti e alle istituzioni. Ma puntavano e puntano tuttora sul parlamento, accompagnate dagli slogan tipici del movimento degli *acampados* e di *occupy Wall Street*: “*Que se vayan todos!*” e “*Siamo il 99%*”. L'occupazione di piazza Syntagma durante l'estate del 2011 diviene una sorta di grande raccordo tra il dicembre 2008, le lotte successive e il conflitto sociale futuro. La piazza, su cui si affaccia il parlamento, si riempie di centinaia di migliaia di persone che si riuniscono in assemblee permanenti e organizzano la contestazione alle istituzioni, considerate completamente ostili dalla maggior parte della popolazione, amiche degli interessi della finanza e della Troika. La rottura materiale del patto costituzionale viene elaborata e approfondita nelle manifestazioni di piazza Syntagma che aprono uno spazio costituente straordinario per le lotte a

seguire. L'occupazione della piazza non può essere considerato un evento estemporaneo anche per gli sviluppi che seguiranno il violentissimo sgombero organizzato dalla celere e dai corpi speciali. La polizia aveva ricevuto dal governo il compito di liberare la piazza dal più grande affronto che le istituzioni liberal-democratiche avevano conosciuto negli ultimi cinquant'anni. Il governo non tollerava che mentre si apprestava a far passare in parlamento le nuove misure dell'austerità, davanti all'edificio si riunissero tantissimi cittadini in assemblea permanente che nei fatti delegittimava pubblicamente l'istituzione parlamentare. Tutti quegli uomini e quelle donne furono aggrediti dalla polizia e costretti a lasciare la piazza intossicata dai gas lacrimogeni. Ma non fecero più ritorno alla solitudine delle quattro mura di casa, dove la rabbia si tramuta in disperazione e spesso in suicidio. Diverranno i protagonisti dell'estensione di piazza Syntagma nel resto di Atene e poi della Grecia.

Le prime istituzioni del movimento contro la crisi emergono dopo la repressione di piazza dell'estate 2011, in alcuni casi ospitate da centri sociali attivi già da tempo, ma più frequentemente in spazi appena occupati e riconvertiti all'autogestione. Le assemblee di quartiere crescono sulla spinta del rilancio politico seguito allo sgombero e si organizzano senza un'assemblea plenaria, pur restando in rete tramite una comunicazione *peer-to-peer* e una reciproca solidarietà alle iniziative promosse. Il movimento elabora nuove forme di mutualismo radicale, mentre gli scioperi generali e i tentativi dei cortei di entrare nel parlamento sono sempre più numerosi. Si consolida una tendenza politica che raccoglie energie destituenti contro il regime ed energie costituenti di nuova istituzionalità autonoma. Prime allusioni di un'alternativa concreta, e non simbolica, alla contestatissima società della crisi.

Il 12 febbraio 2012 il popolo di piazza Syntagma e i movimenti di lotta preparano quella che in molti definiscono come una delle più grandi manifestazioni della storia della Grecia

contemporanea. Centinaia di migliaia di cittadini scendono nelle strade di Atene per contestare il patto dell'austerità che sta per essere approvato dal parlamento. Gli scontri sono furiosi e la polizia passa l'intera giornata a contrastare con violenza i giganteschi cortei che tentano di raggiungere la piazza. L'obiettivo era quello di non permettere che ancora una volta la piazza venisse occupata e che, proprio nel momento in cui il parlamento si apprestava a votare delle riforme lacrime e sangue, il popolo greco riuscisse a esprimere a pieno il proprio straordinario universo di antagonismo. Furono ore di battaglia molto dure con persone di ogni età e provenienti da diversi ceti sociali in prima fila a sostenere attivamente i ragazzi che si battevano con la polizia. La repressione riuscì nel suo intento e piazza Syntagma non fu accessibile alle manifestazioni che circondarono il centro di Atene. Ma le trasformazioni che erano in corso nella società greca e che si esprimevano nel desiderio politico di riappropriarsi della piazza, non furono bloccate dalla polizia. Pochi mesi dopo le elezioni politiche si tramuteranno in un grande referendum popolare il cui esito, al di là della risicata maggioranza dei partiti pro-austerità (Pasok, Nea Demokratia, Dimar), confermerà il rifiuto di massa alle ricette della Troika. Saranno le formazioni partitiche che avevano svolto la campagna elettorale schierandosi contro i diktat dell'Eurogruppo a ricevere i maggiori consensi. Soprattutto Syriza, partito della sinistra alternativa che diviene il primo polo dell'opposizione con il 27% delle preferenze, e poi anche Alba Dorata, partito neonazista che entra nel parlamento con il 7%. Il sistema dei partiti che aveva gestito la Grecia uscita dalla dittatura dei colonnelli si rompe, ed emerge l'ambivalente espressione di un "no!" generale all'austerità. Per la prima volta, infatti, una formazione neonazista come Alba Dorata può permettersi di indossare giacca e cravatta per entrare in parlamento, dopo aver colpito a pugnalate un migrante capitato sotto le sue lame. Sono loro una nuova e pericolosa tendenza esplicitamente orientata a

corrompere, attaccare e colpire il movimento sociale dell'antagonismo e della solidarietà in Grecia. Il loro invito a non lottare, ma a delegare al partito nazi le rivendicazioni politiche contro la crisi, i loro assalti ai migranti, che interpretano un'istanza nichilistica di rabbia senza prospettive, li pone in quello spazio lasciato libero dalla stato in termini di welfare, e ora conteso ai movimenti, che non devono guardarsi solo dalla repressione, ma anche dall'incubo nazifascista. Eppure dopo i primi mesi di shock causati dall'avanzata di Alba Dorata, l'Atene dei movimenti sta facendo l'esperienza di quanta forza e determinazione si è accumulata in questi anni di lotte e conflitto sociale. Il contrasto ai neonazisti nelle forme dell'antifascismo militante sta coinvolgendo ampi segmenti sociali che si organizzano in modi differenti per allontanare i nazi dai loro territori e soprattutto per costruire le premesse dell'ostilità diffusa alla loro presenza nei quartieri della capitale greca e non solo.

Anticipatore e protagonista importante delle grandi ondate rivoluzionarie del 2011 in molti paesi del Mediterraneo, il movimento in Grecia è forse uno degli esempi più chiari per comprendere il ritmo di una tendenza, ancora insufficiente ma tenacemente persistente, di liberazione dalla crisi della globalizzazione neoliberista. In Grecia, come altrove, alle manifestazioni insorgenti e all'emersione della potenza destituente, si stanno accompagnando le prime importanti esperienze di mutualità autonoma e forme di autogoverno. È il movimento del contropotere nella crisi. Chi assedia i palazzi governativi in Spagna, Grecia, Egitto, Tunisia sono gli stessi soggetti sociali che tentano di liberare la cooperazione umana dal dominio capitalistico, appropriandosi della produzione e riproduzione sociale con le occupazioni delle fabbriche, dei servizi e dei quartieri. Non c'è dubbio che siamo solo all'inizio di un lungo movimento che si muove per salti a volte incerti e balzi repentini, dopo aver accumulato energia e partecipazione sociale. Ma il grande punto di forza politico, che prelude a una

lunga durata dei movimenti contro la crisi, va scoperto proprio nell'indisponibilità a contrattare con la controparte, piuttosto a delegittimarla e scazarla organizzandosi oltre lo stato. Per i movimenti è chiaro che i nuovi governi eletti in Nord Africa e nel Sud Europa sono instabili tentativi di normalizzazione e *governance*, indisponibili a promuovere forme attuali di new deal, ed esclusivamente orientati a presentarsi nei territori con il volto truce dell'austerità e con la divisa della repressione. Nella crisi non c'è welfare all'orizzonte, anzi il potere si mostra come un elemento distruttivo dei capitali stessi e di forme di vita, lasciando il lavoro sporco della *governance* del territorio alla polizia e alle escrescenze nazionalsocialiste o nazional-popolari. *La forza di piazza Syntagma* è quindi una ricchezza collettiva che ha superato fin da subito i confini nazionali della Grecia, perché è già patrimonio comune di tutti quei paesi che si affacciano sul Mediterraneo e che da alcuni anni sono in lotta contro la povertà. Nello sviluppo di quella forza c'è una delle possibilità di uscita dall'*austericidio* e dalla miseria per milioni di uomini e donne. Conoscere le loro voci può diventare uno strumento molto valido per tutte le lotte senza frontiere che già attraversano il *Mare di Mezzo*. È una nuova lingua, *koinè dialectos*, dialetto comune dei movimenti, che parla di mutualità, autogoverno, solidarietà e lotta intransigente. Oggi è nel vocabolario di tanti disoccupati, precari e poveri, ma domani, per la nuova generazione di proletari, nati senza speranze per il futuro, potrebbe diventare una lingua transnazionale che ci auguriamo annunci il tramonto definitivo di ogni Alba Dorata e delle istituzioni dell'austerità.

Nei quartieri di Atene

La solidarietà si organizza nelle lotte

Antigone. Attivista del movimento di resistenza e solidarietà e membro dell'iniziativa contro la distribuzione privata delle merci

La Grecia ha aperto gli occhi nel 2010. In quell'anno la crisi era davvero percepita da tutti. I disoccupati erano già un milione e duecentomila e in ogni famiglia almeno un membro non aveva lavoro. In quell'anno la crisi si traduceva per molti in difficoltà quotidiane e in una vera e propria lotta per la sopravvivenza. Ora, invece, è pura catastrofe. È già inverno, nelle famiglie si discute e ci si angoscia per risolvere il problema del riscaldamento. A tanti hanno già staccato il gas e il carburante per le stufe ha raggiunto prezzi altissimi. Da mesi in molte case non arriva più elettricità. L'hanno staccata perché non sono riusciti a pagare le bollette. Le tasse aumentano con un ritmo infernale e hanno aggiunto anche l'imposta sulla casa: un vero e proprio attentato alla dignità umana, visto l'effetto che ha prodotto sulla qualità della vita di tutta la cittadinanza. Questo esempio



Primi giorni di occupazione di piazza Syntagma. I manifestanti si radunano davanti al parlamento nell'estate 2011 per protestare contro il governo e le politiche di austerità

è sufficiente a spiegare quale disastro umanitario hanno provocato i diversi governi che si sono succeduti recentemente nel mio paese. La lista di tasse è lunga, ma questa in particolare è un paradigma delle politiche fiscali e sociali greche. Ad Atene, come nel resto della Grecia, la vera questione è la sopravvivenza. Disoccupato o salariato ormai fa poca differenza: il salario medio è di circa quattrocento euro, una somma che basta a malapena a procurarsi il cibo. Non si può neanche più parlare di crisi. Si tratta di tragedia sociale.

Sono una professoressa di lingue moderne in una scuola pubblica. Giorno dopo giorno vedo montare la rabbia tra i miei studenti. I miei colleghi, stremati dalla povertà, sono disperati. Non sappiamo più come sostenere i nostri ragazzi o come sollevarli dallo stato di frustrazione e collera in cui si trovano. E siamo solo all'inizio, l'applicazione dei tagli imposti dai diktat del memorandum è appena iniziata. All'orizzonte

c'è solo altra austerità. La qualità della vita precipita sempre più in basso, e il governo reagisce con leggi sempre più violente per contenere la rabbia sociale. Io ho la fortuna di convivere con il mio compagno e, unendo i nostri salari, possiamo permetterci di spendere duecentocinquanta euro al mese per la spesa. Ma ogni volta che andiamo al mercato o entriamo dentro un negozio di alimentari dobbiamo contare centesimo per centesimo. Non possiamo permetterci neanche un euro in più di quanto pianificato nelle notti trascorse a razionalizzare le spese. Noi, a differenza di altre coppie, non abbiamo figli e questo ci semplifica un poco la sopravvivenza. Ma è con grande amarezza che diciamo di essere fortunati di non avere figli. L'idea di una famiglia come noi che guadagna circa ottocento euro al mese e che deve provvedere anche a un bambino è troppo dolorosa. A quali spese necessarie per il piccolo deve rinunciare? Al cibo? Ai libri o all'astuccio per la scuola? Alle cure? O, non so, alla casa? Al riscaldamento? All'elettricità? Ormai è ridicolo parlare in Grecia di carovita, preferisco usare questa nuova parola che ci ha regalato la Troika: il *carosopravvivenza*.

Fronteggiare questa situazione da soli è impossibile e non si può stare fermi ad aspettare che tutto peggiori ancora. I greci hanno capito che devono attivarsi e devono avere fiducia reciproca. Semplicemente non si può più vivere senza dare e poi ricevere aiuto. In mezzo a questo disastro c'è una cosa meravigliosa che sta nascendo e si sta rinforzando. È una solidarietà nuova, che non ha niente a che fare con la carità. In Grecia la carità non esiste più! Si contano sulle dita di una mano le persone che possono permettersi di regalare qualche spicciolo a chi ne ha bisogno. Al contrario c'è una solidarietà che funziona come aiuto concreto e reciproco. L'impegno sociale che sta coinvolgendo decine di migliaia di persone non è più *dare al prossimo*, ma è stringersi l'uno all'altro per uscire dalla tragedia. Qui nel mio quartiere non vogliamo la carità,

ma ci impegniamo perché sempre più persone lavorino insieme, prendano fiducia negli altri e si attivino contro i politici e i governi. Come? Ci sono milioni di modi differenti ma molto efficaci che stiamo sperimentando. Per esempio abbiamo iniziato a prendere contatti diretti con gli agricoltori e i piccoli produttori di beni di prima necessità e con loro stabiliamo il prezzo della merce, di cui autogestiamo la distribuzione. Siamo riusciti a trovare un prezzo equo e molto più basso del costo dello stesso prodotto in un supermercato, trovando il sistema per soddisfare le esigenze dei consumatori e dei produttori. Poi siamo passati alla distribuzione. All'inizio eravamo una decina di attivisti, ma ora siamo diverse centinaia di volontari che dedicano il tempo libero al comitato, a cui si aggiungono tantissime persone che sostengono il progetto secondo le proprie possibilità. La prima distribuzione risale a settembre 2012 e fu davvero dura. Eravamo pochissimi e dovevamo badare a centinaia di persone accorse all'iniziativa. Abbiamo iniziato a spiegare a gran voce che non eravamo i giovani di una parrocchia, e neanche una strana associazione caritatevole che vendeva a buon prezzo prodotti di qualità... Avevamo semplicemente aperto uno spazio di aiuto reciproco e resistenza collettiva contro le istituzioni dell'austerità, ma affinché continuasse ciascuno dei presenti si sarebbe dovuto attivare.

Alla seconda distribuzione eravamo già più di cento volontari. Alla folla accorsa da diverse parti della città ripetevamo di tornare nel proprio quartiere e raccontare quanto stavamo facendo ai propri vicini di casa, agli amici e ai parenti, invitandoli a partecipare alla prossima distribuzione e all'assemblea. In ogni busta della spesa avevamo aggiunto decine di volantini, che chiunque poteva attaccare dove preferiva, promuovendo così da protagonista l'autogestione. Mese dopo mese la partecipazione è aumentata e oggi possiamo dire che il progetto è diventato un vero e proprio movimento. Le prime esperienze di questi comitati sono nate in piccoli centri o nell'hinterland

delle città, ma adesso stanno raggiungendo anche le periferie e il centro di Atene.

Dal mio punto di vista questo è un primo piccolo passo per battere qui e ora il sistema. È davvero importante costruire queste forme di organizzazione popolare orientate alla solidarietà, ma è chiaro che tutto ciò non basta. I movimenti europei sono molto interessati a queste esperienze, forse perché vedono che questa forma concreta di lotta riesce a coinvolgere finalmente tantissime persone. Ho l'impressione che solo in questi ultimi anni la popolazione mediterranea si stia conoscendo reciprocamente per davvero. Come i movimenti europei guardano alla Grecia, così noi ci rivolgiamo all'Egitto e alla Spagna. Scoprendo così nuovi modi per resistere e ribellarci, servendocene per lotte comuni. Quando la scorsa estate il governo stava per approvare le nuove misure dell'austerità siamo scesi in piazza con in mente l'Egitto di piazza Tahrir. L'idea di occupare le piazze per costruire grandi assemblee e protestare ha coinvolto almeno un milione di persone qui in Grecia. Eravamo tantissimi davanti al parlamento e in quelle ore la mentalità delle persone iniziava a cambiare: dopo l'occupazione di piazza Syntagma la quantità di persone impegnate nelle lotte e nei comitati è aumentata moltissimo. Durante l'occupazione della piazza i poveri e i nuovi poveri di Atene scoprivano cosa le istituzioni stavano per fare e, dopo lo sgombero violentissimo della polizia, si sono posti insieme il problema di come continuare le lotte. Fu qualcosa di spontaneo. Collettivi, partiti e organizzazioni dell'estrema sinistra non avevano preparato quell'iniziativa, anzi: all'inizio furono colti di sorpresa. Sembra un paradosso, ma solo pochi militanti dell'estrema sinistra si rendevano davvero conto di quanto stava accadendo. Così, mentre molte organizzazioni e partiti della sinistra radicale stavano a guardare, in piazza Syntagma una buona parte della società greca prendeva nelle sue mani la politica e si organizzava contro le istituzioni e l'austerità. Nessuno di quegli uomini e di quelle donne è voluta più

tornare alla passività di un tempo, ma anzi si è impegnata per trovare le forme di organizzazione politica collettiva più adatte. Si sta riempiendo quello spazio politico vuoto, abbandonato dai partiti e dalle istituzioni e che da alcuni mesi viene conteso anche dalla formazione neonazista di Alba Dorata. I neonazisti dicono: “Noi siamo qui per voi, uccideremo chiunque per il vostro bene, siamo le vostre guardie!”. Hanno capito quali sono i bisogni reali delle persone in questo momento e tentano di soddisfarli come sempre hanno fatto i fascisti: non con la lotta contro il sistema, ma costituendosi in un partito che funziona alternativamente come un istituto di carità e una questura. Alba Dorata non vuole che le persone siano consapevoli di quanto sta accadendo e che lottino insieme, anzi le vuole come marionette ignoranti, capaci solo di adorare i loro nuovi protettori.

I nazisti hanno ottenuto un seguito in Grecia perché millantano di poter risolvere i problemi quotidiani dovuti alla crisi e alla povertà, e affidarsi a loro sembra più semplice perché non richiedono partecipazione, anzi: vogliono seguaci passivi. Purtroppo, quanto sta facendo il movimento antifascista non basta per contrastarli, c'è bisogno che la gente che ha votato per Alba Dorata cambi completamente idea e in maniera consapevole. Grazie alla mia militanza nei comitati di lotta popolare ho l'opportunità di entrare in contatto con persone molto differenti tra loro, e raramente mi imbatto in comportamenti intolleranti o razzisti. Mi convinco sempre di più che la chiave del successo dell'iniziativa antifascista sta anche nel rendere chiaro e palese che i greci, per combattere contro l'austerità e la crisi, non hanno bisogno della carità dei nazisti e della loro violenza. Certo, è indispensabile contrastarli con tutti i mezzi e in ogni occasione, ma dobbiamo anche batterli entrando efficacemente nel merito di quei problemi che vorrebbero risolvere a modo loro. Non basta denunciare pubblicamente il pericolo politico che Alba Dorata rappresenta, dobbiamo combatterli strappandogli il terreno di gioco. Nel mio quartiere ci stiamo provando e i

risultati si vedono. Dove ci sono i comitati popolari di lotta o di solidarietà, i consensi per Alba Dorata sono pari a zero, la sua opzione politica non ha spazio, non ha motivo di esistere.

Dove mancano esperienze di autorganizzazione e lotta popolare c'è il grave pericolo che Alba Dorata metta radici. L'urgenza oggi è costruire un movimento ancora più grande che sia capace di distruggere non solo le derive fasciste e populiste della crisi, ma anche il regime che ci governa. Non illudiamoci: se molte persone sono andate a votare durante le ultime elezioni era solo per esprimere anche tramite le urne la propria rabbia contro il sistema. Votare o non votare oggi in Grecia non rappresenta la netta distinzione tra chi sia contro o a favore dei governi eletti. Chi ha votato, infatti, contesta comunque le istituzioni, ha agito contro di esse ed è pronta a tornare a farlo. Le ultime elezioni sono state importanti perché hanno semplicemente confermato la rabbia popolare e l'opposizione di massa alle misure imposte dalla Troika. Ed è a partire anche da questo dato politico che la solidarietà e i comitati popolari hanno continuato a lavorare e crescono in un grande movimento che attraversa la società greca.



Estate 2011, i manifestanti resistono alle cariche della polizia, intervenuta in forze per sgomberare piazza Syntagma occupata da giorni

Un orizzonte politico da piazza Syntagma

Jason. Attivista di un'assemblea di quartiere ateniese

Sono nato e cresciuto ad Atene e ho fatto le mie prime esperienze politiche molto presto, a 15 anni, nelle contestazioni contro la globalizzazione e la guerra. Ma il vero coinvolgimento nella politica è iniziato nel 2006 con il movimento all'università. Da quel momento non ho più abbandonato l'attività politica, cercando sempre di seguire coloro che proponevano le tattiche migliori per affrontare le diverse fasi che via via attraversavamo. Ho partecipato alle assemblee studentesche all'università, a quelle infuocate che si svolgevano ovunque durante la rivolta del dicembre 2008, ero anche presente in piazza Syntagma durante l'estate del 2011, e infine ora partecipo alle assemblee territoriali del mio quartiere.

L'esperienza di quell'estate a piazza Syntagma è molto difficile da interpretare. È un grande flusso che ancora scorre nella società greca. Quando ricordo quelle giornate mi rendo

conto che si tratta di un processo politico ancora in corso. In quei momenti la piazza sembrava una roccia, uno scoglio. Era una nuova forma di ribellione per la Grecia, in cui le persone decidevano spontaneamente di riunirsi per protestare, nuovi soggetti che non avevano mai fatto esperienze di organizzazione politica nel passato, anzi era la prima volta che vivevano un impegno politico. Furono loro che, una volta raggiunta la piazza, diedero vita a una grande e continua assemblea. Era come se si trattasse di qualcosa di naturale: quanto stava accadendo sembrava un riflesso, un meccanismo automatico. Era difficile però capire l'obiettivo preciso della protesta. I discorsi che si alternavano erano ricchi di ambivalenze e a volte molto contraddittori tra loro. In un momento si esprimeva un rifiuto totale del potere costituito, ma dopo era solo la casta l'obiettivo della contestazione. In quel periodo la crisi dei due maggiori partiti greci era molto acuta. Il socialista Pasok e il conservatore Neo Demokratia perdevano completamente il consenso popolare e l'establishment, che aveva governato la Grecia e garantito la pace sociale dopo la caduta della dittatura, era messo in discussione. Fino all'estate 2011 nella storia contemporanea della Grecia c'erano state solo piccole crisi istituzionali, ma il patto sancito dalla costituzione non era mai saltato. Lo stato dei partiti si era conservato garantendo al capitalismo la sua sopravvivenza. La nostra società non aveva vissuto grandi trasformazioni negli ultimi quarant'anni e, come nel resto dei paesi balcanici, i legami strettissimi della famiglia allargata avevano retto la vita di tutti i giorni. Erano quei legami che permettevano di trovare un posto di lavoro ai figli, di risolvere qualche problema con la legge o con il poliziotto di quartiere. A piazza Syntagma sono quei legami, quel fondamento della nostra società, che si rovesciano contro lo stato. Gli slogan e le frasi gridate dai manifestanti contro il parlamento e i discorsi che si tenevano nelle assemblee avevano il tipico gergo familiare greco. Le espressioni e i modi di dire che ascoltavi in piazza

erano gli stessi che udivi, nelle accese discussioni degli ultimi mesi, tra i membri di una qualsiasi famiglia greca. Non c'era un linguaggio politico in senso stretto o ideologico. In piazza si esprimeva la distruzione operata dalla crisi e dall'austerità che aveva devastato le relazioni familiari. Presa di parola, interventi brevi o lunghi nelle assemblee, slogan, tutto faceva capire che la società era ormai prossima a scavalcare il patto costituzionale. Ora dopo ora la situazione si faceva sempre più dinamica e la partecipazione aumentava con l'arrivo di moltissime persone. Ad aiutare l'occupazione della piazza contribuì anche l'avvicinarsi dello sciopero generale convocato dal sindacato. Il movimento di piazza Syntagma stava mutando in una ribellione di massa. Le persone che erano in piazza sperimentavano sulla loro pelle manganelli e lacrimogeni, capivano subito che i poliziotti non erano loro amici e che non si trattava di poveri ragazzi che per scampare dalla disoccupazione avevano scelto quel lavoro. Dopo le cariche selvagge per tentare di sgomberare la piazza, il vero ruolo della polizia non era più una certezza per i soli i militanti, ma un'esperienza concreta per molti. Si diffuse l'idea che il poliziotto non serviva per proteggere i cittadini. Questa era una verità già chiara a chi aveva partecipato alla rivolta del dicembre 2008, ma per la maggior parte erano solo studenti, migranti e disoccupati. Durante la repressione di piazza Syntagma il ruolo istituzionale della polizia si trasformò in una verità popolare. Lo dimostra come reagirono quanti erano in piazza nel momento dello sgombero: all'inizio sembravano scioccati, come se non potessero credere ai loro occhi. Ma poi resistettero con una tenacia incredibile, forse più di quanto avrebbe potuto un militante rivoluzionario.

In piazza c'erano molti precari che in alcuni momenti sembravano emergere come un blocco sociale cosciente di sé. Tutti quei ragazzi e ragazze tra i venticinque e trentacinque anni si riconoscevano come soggetto sociale vivo, che resisteva e non voleva cedere alla repressione. Tra loro c'erano anche molti figli

della prima ondata della migrazione che in piazza non si sentivano più stranieri, ma gridavano slogan contro la Troika insieme ai loro coetanei. C'erano anche molti lavoratori del pubblico impiego e del terzo settore che dagli anni ottanta erano il blocco sociale del Pasok. Il welfare che il partito gli aveva garantito era diventato un rudere e così si unirono e diventarono un motore del movimento.

Per la loro composizione sociale, le giornate di piazza Syntagma si caratterizzavano come una rivolta di popolo contro il sistema dei partiti, accusato di aver distrutto i diritti dei lavoratori. Ma le contraddizioni interne al movimento non mancavano: a volte sembrava che la piazza, mentre contestava la casta, evocasse l'arrivo di una figura forte che risolvesse la questione. E questo non entusiasmava. Ma allo stesso tempo il metodo assembleare e il modo di stare insieme politicamente era quanto di più orizzontale avessi mai visto in vita mia. Si dava grande importanza al rifiuto di qualsiasi forma di rappresentanza politica, anche sindacale. La piazza scacciava chiunque voleva proporsi come rappresentante delle istanze di lotta contro il memorandum, che si trattasse di militanti di partiti o di attivisti sindacali faceva lo stesso. Si esprimevano nella maniera più viva e concreta i bisogni reali del precariato, su cui i sindacati greci non avevano mai investito nulla.

Piazza Syntagma stava riportando la politica tra le mani della gente comune e dopo lo sgombero violentissimo della polizia, si diffusero velocemente comitati di quartiere e assemblee territoriali in tutta Atene e non solo. Una volta compiuta l'esperienza della forza collettiva, di una forma nuova e autogestita di organizzazione politica, le persone non volevano fare marcia indietro. Le numerose assemblee territoriali di oggi sono il risultato della straordinaria trasformazione politica e culturale provocata dall'occupazione di piazza Syntagma.

Nel mio quartiere l'assemblea è molto attiva e si occupa di diversi progetti sociali come l'autogestione della distribuzione

di beni di prima necessità e di libri, poi propone iniziative di lotta politica, come nell'occasione della grande manifestazione dello scorso febbraio in cui abbiamo occupato gli uffici della municipalità prima di raggiungere il resto del movimento che era già a piazza Syntagma. Anche la lotta antifascista è entrata nel dibattito dell'assemblea del quartiere, stiamo discutendo, sulla spinta della gran parte degli abitanti della zona, della formazione di un comitato di difesa territoriale.

All'assemblea prendono parte persone di ogni età e di differente estrazione sociale, ma che stanno uniti condividendo le sofferenze prodotte dalla crisi: professori, pensionati, precari e studenti per la prima volta stanno vivendo un'esperienza comune di autorganizzazione. Insieme abbiamo vinto le prime lotte di resistenza ai tagli della luce di alcuni vicini di casa che non riuscivano più a pagare la bolletta e la tassa sui beni immobiliari. Battaglie, assemblee e autogestioni stanno creando un nuovo e forte legame sociale nel territorio. Oggi non è raro ascoltare gli abitanti del mio quartiere discutere tra loro su come risolvere i problemi sorti durante l'ultima assemblea, oppure ragionare animatamente di rivoluzione e insurrezione. È incredibile con quale passione ci si confronta sui modi per far avanzare la lotta sociale in nuove forme di democrazia diretta sempre più coinvolgenti. Decisiva è, e sarà, la spinta sociale e politica dei ragazzi più giovani. Loro sono nati senza le promesse di un futuro straordinario e non sognano più di diventare calciatore, imprenditore, attore di Hollywood o manager di una multinazionale. Il loro pragmatico senso della realtà, la loro disponibilità alla lotta e la loro rabbia, sono per il movimento un contributo importantissimo. Davanti a loro hanno un solo orizzonte augurabile: la lotta e l'autorganizzazione, oppure sarà depressione, o peggio ancora, sarà fascismo!



12 febbraio 2012, manifestazione nel centro di Atene contro il patto dell'austerità in discussione nel parlamento. La polizia tenterà per tutto il giorno di impedire l'accesso dei cortei a piazza Syntagma

Le lotte degli ospedalieri

Per non lasciare morire nessuno d'austerità

Ioannis Baskozos. Vicepresidente dell'Associazione nazionale dei medici greci

Per il sistema sanitario pubblico l'applicazione del memorandum è stata micidiale. Anni fa gli ospedali greci non se la passavano bene, ma con l'arrivo della crisi e le misure dell'austerità è iniziato il disastro. In soli tre anni è stato tagliato il 40% del finanziamento pubblico destinato alla sanità, ora gli ospedali non hanno più personale sufficiente per garantire i servizi e chi lavora non riceve più il salario da tre, quattro anche dieci mesi. Questa situazione provoca una ricaduta sulla qualità dell'offerta delle strutture ospedaliere che colpisce duramente il diritto alla salute e alle cure dei cittadini. C'è scarsità di materiali necessari e indispensabili per far funzionare una corsia. Mancano anche le siringhe e l'ovatta. Alcuni ambulatori sono completamente vuoti. I medici e gli infermieri sono spesso costretti a chiedere ai loro pazienti di uscire dall'ospedale per acquistare di tasca

propria alcuni farmaci. È questa la sanità pubblica in Grecia. Con gli ultimi provvedimenti adottati dal governo più di un milione e seicentomila cittadini non possono più accedere alle cure che dovrebbero essere garantite a tutti. Questa cifra della popolazione che trova le porte delle strutture sanitarie pubbliche chiuse, aumenta di giorno in giorno. Nel passato il diritto alla salute veniva garantito tramite un sistema istituzionale che comprendeva numerosi enti pubblici per la previdenza e la sicurezza sociale. C'erano una decina di istituti che a seconda del lavoro svolto dal cittadino garantivano l'accesso alla sanità pubblica.

La prima misura adottata dopo l'approvazione del memorandum fu l'accorpamento in un solo istituto di tutti gli enti di previdenza e sicurezza sociale. L'accorpamento provocò una drastica riduzione del personale e l'innalzamento della quota da versare per accedere ai servizi. La sanità pubblica stava diventando un bene di lusso accessibile solo a pochi cittadini. E se oggi consideriamo la quota di disoccupazione che aumenta costantemente, possiamo parlare di una tragedia sociale che si estende a macchia d'olio, lasciando fuori dagli ospedali la maggior parte della popolazione. Questa situazione io la chiamo in un solo modo: crisi umanitaria. È il primo anno in cui sarà possibile morire fuori dagli ospedali per non aver potuto ricevere le cure adeguate.

Contro questa tragedia non è possibile stare fermi e non reagire. Negli ospedali e negli ambulatori da tempo stiamo organizzando la resistenza: la maggior parte dei medici e degli infermieri non obbediscono più alle circolari ministeriali e curano chi ne ha bisogno con i mezzi che hanno a disposizione. È una decisione che abbiamo preso anche all'interno del sindacato con l'augurio che tutti i colleghi accolgano nei loro studi e ambulatori ogni cittadino, compreso chi non può più permettersi l'assicurazione sanitaria pubblica. Siamo riusciti anche a imporre ad alcune amministrazioni locali di fornire gli spazi

per allestire presidi medici popolari, dove medici e infermieri volontari tentano di offrire tutti i servizi che possono. In questo modo stiamo costruendo un movimento di lotta per il diritto alla salute anche fuori dalle strutture ospedaliere, nei quartieri e nei territori. La mobilitazione si è attivata anche per resistere ai tentativi di chiusura di interi presidi sanitari istituzionali. I greci hanno capito che hanno solo la loro determinazione per mantenere gli ospedali aperti, funzionanti e accessibili a tutti. È chiaro che se perdiamo questa lotta, tra pochi mesi più della metà della popolazione non potrà curarsi, perché priva di assicurazione o di denaro sufficiente alla visita o al ricovero, oppure perché l'ospedale è stato completamente chiuso dai tagli del governo. Già oggi se durante un incidente ti rompi un braccio, appena entri in ospedale devi pagare venticinque euro e poi devi garantire che la tua assicurazione può coprire le spese mediche necessarie alla guarigione. Se non disponi dell'assicurazione, o non hai i soldi necessari, la garanzia del versamento della quota richiesta diverrà la tua casa, o il resto dei tuoi beni. Se non hai neanche una casa, resterai indebitato a vita a causa del braccio rotto e fino a quando non risarcirai lo stato avrai un debito a cui se ne potrebbero aggiungere molti altri per diverse ragioni. I medici, gli infermieri e il resto del personale ospedaliero tentano di aggirare e boicottare in tutti i modi questa prassi, ma è chiaro che non è possibile riuscirci sempre. La maggior parte dei cittadini, se non hanno problemi gravissimi, ormai si rivolge agli ambulatori popolari dove è possibile recuperare anche alcuni farmaci.

Il governo tace completamente su questa situazione e non osa pronunciarsi sulle nostre lotte. Sono convinto che il governo ha paura che una campagna di criminalizzazione contro di noi potrebbe sortire l'effetto contrario da quello sperato. Dal canto nostro non smettiamo un solo giorno di fare appello a tutto il personale ospedaliero per continuare la lotta, invitando i malati a non pagare mai i soldi che vengono richiesti per le

cure. Sappiamo bene che non è facile per un malato unirsi alla lotta e per questo abbiamo bisogno del sostegno di tutta la società. Ma sto notando che c'è voglia di attivarsi e partecipare alle nostre iniziative, senza aspettare che una brutta malattia ti ponga davanti allo stato catastrofico prodotto dai tagli sul sistema sanitario pubblico.

Le nostre lotte sono autorganizzate, pur ricevendo il sostegno di alcuni sindacati e partiti che danno indicazione ai propri militanti di unirsi al movimento per il diritto alla salute. Uno dei nostri punti di forza è la doppia caratteristica di spontaneità e organizzazione. In questo modo siamo già riusciti a far emergere una grande verità: il mix di corruzione e clientele che consuma denaro pubblico per interessi privati. Tantissimi soldi vanno nelle tasche dei corrotti tramite un flusso di finanziamento pubblico dirottato interamente verso enti privati. La propaganda mediatica, nascondendo questo meccanismo, parlava sempre degli sprechi del sistema sanitario pubblico, legittimando la politica dei tagli colpevole del disastro di questi giorni. Ma ora non è più possibile sostenere quelle posizioni. Grazie al movimento c'è più attenzione e la società è al corrente di cosa si nasconde dietro a quel tipo di propaganda.

Durante lo scorso governo, il ministero della Sanità e della solidarietà sociale, guidato da Andreas Lovèrdos, voleva chiudere numerosi ospedali giustificandosi con il mal funzionamento della sanità pubblica. Ma grazie alla nostra controinformazione fummo in grado di ostacolare il provvedimento che prevedeva la chiusura di quindici grandi ospedali pubblici e infatti riuscirono a chiudere solo tre presidi territoriali. Nel 2011 c'erano continui scioperi negli ospedali, che molto spesso sfociavano in manifestazioni organizzate dai comitati cittadini o di quartiere. In questo modo abbiamo sviluppato una lotta comune tra medici e infermieri insieme a disoccupati, pensionati e precari. In quei giorni all'ospedale ateniese di Nikea nacque una forma di lotta molto importante per il movimento che si

diffuse velocemente anche altrove. Gli ospedalieri occupavano gli uffici amministrativi per il pagamento del ticket, bloccandone le attività e invitando i malati ad andare direttamente negli ambulatori e nelle corsie senza pagare. Lì avrebbero trovato altri colleghi disponibili a prestare servizio senza che il paziente mostrasse di aver pagato il ticket. Questa forma di lotta si è diffusa al punto che oggi sono anche i malati e i comitati cittadini a occupare con noi gli uffici, bloccando la riscossione dei pagamenti per le prestazioni sanitarie. Nei prossimi mesi non è da escludere che questa pratica di lotta si generalizzerà ovunque, perché ci potremmo già trovare davanti a numerosi casi di vita o morte per precari, poveri e disoccupati sbattuti fuori dalla sanità pubblica.

Per molti non ci sono più i soldi per il riscaldamento domestico, per mangiare bene o per i vaccini; se le persone non possono più permettersi di godere di uno stato di salute dignitoso, i virus diverranno sempre più forti, esponendo la popolazione a nuove e più pericolose malattie. Senza le nostre lotte chi potrà più curarsi? Solo i ricchi.

Siamo molto preoccupati per i malati psichici, poveri o soli. Le strutture dedicate a curare problemi e malattie di natura mentale sono state le prime a venire distrutte dall'austerità. Come potranno sopravvivere? Non tutti sono a conoscenza degli ambulatori sociali e comunque le loro attività non sono sufficienti a curare tutti. Più aumenta la disoccupazione e più persone non possono ricevere assistenza sanitaria gratuita. I disoccupati sono materialmente fuori dal sistema sanitario nazionale. L'unica risorsa è la lotta. Nel movimento ci stiamo organizzando con ogni mezzo a disposizione per allestire nuove strutture di solidarietà come gli ambulatori e le farmacie popolari che devono far fronte a una domanda impressionante.

Ma per andare avanti sarà decisivo avere la capacità di unire queste esperienze agli scioperi degli infermieri, ai comitati contro la chiusura degli ospedali e alle iniziative di occupazione

degli uffici del ticket. Più uniamo le lotte alla solidarietà e più il movimento si rafforza. Senza dimenticare che in mancanza di lotte nel resto d'Europa il nostro movimento non avrà un grande futuro. Nel Sud Europa non si può che attendere catastrofi come quella che stiamo vivendo oggi in Grecia. Se non peggio. La Troika non si ferma davanti a niente e impone le sue politiche di tagli e austerità a tutti i governi. È necessaria una maggiore cooperazione tra i movimenti contro la crisi e l'austerità che sono nati in Europa negli ultimi anni. Noi in Grecia non siamo altro che il primo esperimento di un modello che ben presto verrà applicato altrove. Siamo convinti che se i movimenti non iniziano a cooperare seriamente tra loro, la stessa cosa potrà accadere ai cittadini spagnoli, italiani e portoghesi. Speriamo che una grande rete di solidarietà si distenda presto in tutta l'Europa e unisca le lotte delle popolazioni subito, il prima possibile.

Nel vecchio aeroporto Ellinikò

La difesa del territorio prende spazio

Panos. Attivista del movimento per i beni comuni di Atene

Con l'abbattimento della dittatura militare iniziò un ciclo di lotte molto importanti. Tra il 1974 e il 1975 si svilupparono i primi movimenti a carattere ecologista e per la difesa dei territori. La battaglia più significativa di quegli anni fu la lotta contro l'installazione di centrali nucleari in Grecia, che ebbe anche il merito di sollevare molte tematiche legate all'ambiente e allo sviluppo sostenibile, in un'opinione pubblica fino a quel momento abbastanza indifferente a questi problemi. Nei primi anni ottanta le mobilitazioni ecologiste arrivarono a influenzare anche una minoranza interna al Pasok che era determinata ad aprire il dibattito nel partito sui temi del potenziamento del potere delle regioni in termini di gestione del territorio. Vennero avanzate proposte molto radicali sulla decentralizzazione che trovarono una forte ostilità e resistenza istituzionale. L'Attica, la regione di Atene, dove vive quasi la



Autunno 2012, le ronde antifasciste su scooter e moto conquistano i quartieri del centro e della prima periferia di Atene

metà della popolazione greca, detiene molte quote di potere a discapito delle altre regioni del paese, più povere e con pochi strumenti decisionali. La minoranza del Pasok tentò di proporre alcuni cambiamenti, tenendo presente anche le rivendicazioni dei movimenti, ma nel giro di tre anni furono tutti espulsi dal partito. Il Pasok intanto, nel 1985, si apprestava a mutare gli orientamenti delle politiche in materia di beni e spazi pubblici dirigendo le attività dei governi su posizioni neoliberiste. La costruzione del nuovo aeroporto di Atene veniva considerata l'accesso in grande stile dell'economia greca nella competitività dei mercati europei. Con l'approvazione del progetto e l'inizio dei lavori si faceva largo una nuova concezione di *governance* degli spazi e delle risorse pubbliche che creerà un precedente nella riorganizzazione dell'Attica e delle altre regioni del paese. I piani di sviluppo urbano si concentrarono in quella regione con ingenti finanziamenti pubblici. Al termine delle olimpiadi

2004 i portafogli dei costruttori erano già pieni di soldi incassati grazie alle speculazioni sul grande evento mondiale.

Alcuni anni prima c'erano state resistenze al nuovo modello di gestione del territorio nell'Attica, che puntava a contrastare la disparità di investimenti tra la grande regione di Atene e il resto della Grecia. Ci fu una lotta molto popolare e radicale che riuscì anche a vincere alcuni punti delle rivendicazioni quando tantissime persone si opposero ai lavori della rete autostradale che avrebbero distrutto il bellissimo paesaggio e la natura del monte Imittos. Alla fine della battaglia solo la metà del progetto fu realizzato e grazie ai comitati l'area naturalistica fu preservata da una selvaggia distruzione. Ma la resistenza alla costruzione della nuova rete autostradale fu molto importante, anche perché diffuse nella società la convinzione che i residenti delle zone oggetto di grandi progetti infrastrutturali avevano il diritto a esprimere la propria contrarietà e quindi legittimati a bloccare concretamente i lavori se giudicati inutili o nocivi per il bene della collettività. I comitati non si sono più smobilitati e oggi sono ancora attivi.

Le assemblee continuano a unire moltissime persone della zona che sono sempre pronte a resistere a nuovi progetti speculativi. Dalle prime iniziative contro la distruzione del monte Imittos, la questione dello spazio pubblico e della difesa del territorio assume sempre più importanza nei movimenti in Grecia. I comitati che ad Atene iniziarono a organizzare la lotta contro i giochi olimpici prestavano molta attenzione nel denunciare lo spreco di soldi. Si spiegava all'opinione pubblica che gli unici ad avere interesse erano gli speculatori e le lobby imprenditoriali collegate ai partiti. Ma se in altri casi il nostro discorso riceveva consenso, per le olimpiadi sembrava che parlassimo al vento. Così provammo a organizzare azioni di lotta più concrete. Le nuove strutture alberghiere, i nuovi impianti sportivi e le cittadelle costruite di sana pianta distruggevano nell'indifferenza siti archeologici meravigliosi e molte zone dalla natura rigogliosa. Le nuove politiche di gestione e sviluppo

del territorio si erano completamente affermate. Gli interessi dell'élite greca e degli imprenditori esteri erano al primo posto in quella lenta trasformazione dei piani urbani e dello spazio pubblico iniziata dal Pasok negli anni ottanta.

Farà scuola, a proposito, la Legge olimpica, approvata in parlamento in tutta fretta con clausole e agevolazioni amministrative per svendere ai privati lo spazio pubblico. Era una legge anticostituzionale, ma non ci fu modo di bloccarla. Il movimento aveva tentato di passare dalla controinformazione all'azione, ma con poco successo. Tutti i media ufficiali supportavano le politiche del governo spiegando ai greci il grande onore che il paese si sarebbe guadagnato agli occhi del mondo intero grazie alle olimpiadi.

A poche settimane dall'inizio dei giochi le campagne di criminalizzazione provocarono una forte tensione contro di noi. Ricordo che un giorno stavamo volantinando ed esponendo alcuni striscioni nei pressi del Partenone. Fummo tutti arrestati solo per quell'azione dimostrativa. Nei volantini che la polizia ci aveva sequestrato avevamo scritto gli effetti e le ricadute sociali della speculazione e dell'indebitamento provocato dai giochi.

Oggi a quasi dieci anni da quel giorno quanto denunciavamo si è completamente avverato. Non solo. Ciò che più ci preoccupava era che si costituisse il primo grande precedente delle politiche di svendita dei beni comuni dell'intero paese. E così è stato. La crisi ha addirittura accelerato questo processo e ora in nome del debito, prodotto soprattutto dai giochi olimpici, sembra che ogni cosa possa essere privatizzabile e svendibile. Non ha più alcun senso la parola pubblico in Grecia, al suo posto c'è la speculazione sul mercato.

Entrambi i partiti che si sono alternati alla guida del governo hanno approfittato della tolleranza dell'opinione pubblica, convinta di ricevere, in cambio delle privatizzazioni, un buon lavoro e sempre più soldi. Oggi che il disastro è sotto gli occhi

di tutti, la situazione è cambiata e il movimento sta acquistando sempre più consenso e forza politica.

Tra i primi beni che il governo voleva regalare a qualche privato c'era il vecchio aeroporto di Atene, Ellinikò. Avevano attivato una grande campagna mediatica. Certamente per qualche imprenditore il guadagno era assicurato, mentre l'unico beneficio per i lavoratori sarebbe stato un contratto temporaneo, precario e mal retribuito. La catastrofe prodotta dai lavori per i giochi olimpici era troppo vicina per essere dimenticata. Tra i residenti e anche nel resto di Atene si diceva: "Certo, abbiamo bisogno di lavoro, ma vogliamo decidere per chi e come lavorare e soprattutto cosa realizzare".

Il progetto di riqualificazione comprendeva diversi casinò, cittadelle turistiche e residenze lussuose per le vacanze dei ricchi. Magari gli stessi che avevano speculato sulla Grecia durante le olimpiadi. Il movimento d'opposizione alla svendita dell'aeroporto ha coinvolto dapprima i residenti dei quartieri limitrofi e poi anche il resto degli abitanti di Atene. Abbiamo reso chiaro che noi avevamo tutte le ragioni per opporci.

Ora, l'attivismo dei comitati sta dando i primi importanti risultati e ha dato impulso a nuove lotte sul territorio. Il movimento No miniere d'oro della penisola Calcidica, quello contro la svendita delle coste e naturalmente le assemblee di quartiere di Atene. Sono queste le situazioni che hanno risposto con forza al nostro appello all'unità. Poco tempo fa abbiamo occupato alcuni edifici dell'aeroporto, allestendo una fattoria autogestita, dove si effettuano assemblee ma anche diverse attività per i residenti della zona. Un progetto su cui stiamo lavorando è la realizzazione di un frantoio sociale per rifornire di olio gli abitanti del quartiere. Abbiamo già una mensa autogestita e altre iniziative che affrontano i bisogni quotidiani delle persone in questi mesi di crisi. Stiamo mostrando che senza il loro modello di sviluppo è possibile vivere. E vivere meglio. Le assemblee dell'autogestione sono partecipate da centinaia di residenti e

solidali. In quelle occasioni decidiamo tutto: dall'organizzazione del corteo, fino a quale frutto coltivare nei campi dove lavoriamo insieme.

Dentro l'area occupata dell'aeroporto stiamo costruendo un movimento capace di realizzare alternative concrete e sviluppare le lotte per i diritti di tutti. Stiamo sperimentando un modo differente di vivere la città e lo stato ha iniziato a preoccuparsi. Oltre alla criminalizzazione mediatica e alle azioni repressive, hanno tentato persino l'installazione lampo di discariche di rifiuti per svalutare le aree da privatizzare. Ma in ogni caso le parole d'ordine unitarie sono: "No, Organizziamoci, Resistenza". Stiamo compiendo una vera rivoluzione nelle lotte e nelle culture del movimento operaio. A noi non interessa resistere per conservare un territorio, vogliamo sperimentare modelli alternativi di sviluppo e l'uso dei beni comuni. Questo è il nostro welfare che cresce. Non è più il tempo di conservare il vecchio modello dei servizi pubblici, per tornare alla gestione corrotta dello spazio pubblico degli anni ottanta. Ora è il tempo di inventare nuove forme di vita.

La battaglia degli studenti

Trent'anni ai bordi e al centro della società

Gregory. Universitario e militante del movimento studentesco

Sono nato e cresciuto ad Atene, in un quartiere popolare abitato soprattutto da migranti. Ho fatto i miei studi superiori in città, ho continuato l'università a Patras e poi sono tornato nella capitale con l'obiettivo di seguire un master. Ho fatto parte del movimento studentesco fin dall'inizio e ho partecipato attivamente a tutti gli sviluppi nelle mobilitazioni delle scuole e dell'università degli ultimi anni. Il movimento studentesco in Grecia è stato da sempre il più forte e popolare. Gli studenti universitari hanno una sorta di precisa identità sociale. Andare all'università vuol dire prima di tutto abbandonare la famiglia, che è l'istituzione più potente della società greca, e conquistarsi indipendenza dai legami parentali, avere tempi e spazi liberi da sfruttare per fare politica. È una delle ragioni per cui i movimenti hanno sempre trovato tra i più giovani una

base sociale consistente. Senza andare troppo indietro, dagli anni novanta a oggi si contano tre grandi stagioni di movimento che hanno attraversato la società greca. La prima scoppia nel 1991 quando durante alcune timide mobilitazioni nelle scuole superiori, viene ucciso un professore, Nikos Temponeras, da un gruppo di militanti di destra legati a doppio filo con alcune fazione fasciste e il partito di centro-destra Neo Demokratia. I fascisti volevano riportare l'ordine nella sua scuola e il professore che si oppose alle loro provocazioni venne massacrato a bastonate. Il giorno dopo si scatenò una grande rivolta partita dalle scuole superiori di tutto il paese e che coinvolse subito anche le università. Nella sola Atene per tre giorni consecutivi gli studenti si scontrarono con la polizia, aprendo così una lunga stagione di contestazione alla riforma della scuola che il governo voleva adottare. La seconda stagione emerse nel 1998 contro un disegno di riforma, marcatamente conservatore, del sistema educativo. Addirittura il governo voleva reintrodurre le divise per i liceali.

In entrambi i casi le riforme avanzate dai governi andavano verso una direzione neoliberista che prevedeva l'ingresso di imprese e di istituzioni scolastiche e universitarie private nel sistema formativo pubblico. Da un lato la mobilitazione era attivata da una componente del ceto medio che percepiva le riforme come un'aggressione agli standard di vita garantiti dal pubblico impiego, dall'altra c'erano i figli del nuovo modello di sviluppo che avrebbe dovuto consolidare la Grecia nell'Unione europea. Entrambi, mentre criticavano la riforma in quanto aggrediva i diritti dell'uno e non garantiva alcun diritto dell'altro, si ritrovavano uniti nel rivendicare maggiori libertà. D'altronde nel mio paese non era mai esistita una struttura sociale e una cultura del lavoro che obbligava gli studenti a concludere gli studi universitari in fretta e dentro coordinate ben definite. Era socialmente accettato completare il percorso di studi universitari anche in dieci o dodici anni. La nuova riforma invece è di fatto



Distribuzione di verdura promossa dai comitati popolari. Produttori e consumatori decidono insieme il giusto prezzo dei prodotti

un attacco al potere degli studenti in quanto riduce il tempo libero da dedicare alla politica. I movimenti antagonisti in Grecia hanno avuto storicamente il loro centro nelle università anche per questa ragione.

L'università greca è stata il cuore dell'opposizione alla dittatura dei colonnelli. Quando venne abbattuto il regime, il movimento rivoluzionario allestì le sue strutture politiche e sociali nelle facoltà e consolidò l'egemonia tra studenti e professori. Ma solo in rari casi aveva la capacità di coinvolgere il resto della società.

Infatti negli anni novanta il movimento studentesco, anche se supportato dalla simpatia dell'opinione pubblica, non riusciva a trascinare con sé altre parti della popolazione. Ci fu molta solidarietà generalizzata, ma a lottare concretamente era solo il settore della scuola. In quegli anni gli unici soggetti sociali che ponevano con forza il problema delle privatizzazioni erano gli studenti, mentre il resto della società si arricchiva grazie all'ingresso del paese nell'Unione europea.

A dire la verità i governi non avevano neanche una grande

volontà e forza politica per fare riforme di stampo neoliberista al di là del sistema educativo. Non avevano il consenso e la spinta sociale adeguata. Tutte le volte che timidamente avanzavano qualche proposta la ritiravano subito per paura di perdere il consenso dei blocchi sociali di riferimento. L'unico obiettivo era entrare e prendere posizione nell'Unione europea ritoccando le relazioni sindacali e aggredendo la scuola pubblica. Il movimento studentesco degli anni novanta con le sue assemblee, sit in, cortei e scontri con la polizia, anche se riceveva simpatia e solidarietà sociale, non riusciva però a legittimarsi pienamente nella società. Se non ci fosse stato l'omicidio di Temponeras non so se il movimento sarebbe stato capace di esprimere quella forza che fece ritirare gran parte della riforma.

Nel 1991 il partito di centro-destra Nea Demokratia, dopo anni, tornò al governo provocando la radicalizzazione del movimento. Va inoltre considerato che, in quegli anni, il Pasok godeva di una certa riconoscenza, almeno simbolica, da parte della società, per essere stato attivo nella lotta contro la dittatura, per le sue posizioni durante la prima guerra nel Golfo, per aver tenuto sempre ottimi rapporti con l'Olp e Arafat e per aver offerto i propri legali durante molti processi anche contro gli anarchici. Quindi la sconfitta elettorale del Pasok venne considerata come un pericolo a cui fare fronte non solo dai militanti del partito. Forse la rottura della pace sociale provocata dagli studenti risentì anche di questo clima generale.

Dopo le due grandi ondate degli anni novanta dobbiamo attendere il 2006 per avere un nuovo grande movimento degli studenti medi e degli universitari. Ma prima succede qualcosa di speciale che muterà completamente lo scenario dei movimenti in Grecia: l'arrivo a Salonicco nel 2003 della Conferenza dei paesi dell'Unione europea. È una data importantissima perché per la prima volta il movimento anarchico e antagonista rivoluziona se stesso a partire dai metodi di lotta e dalle forme di organizzazione della contestazione. Ci furono moltissime manifestazioni

partecipate soprattutto da un'ampia componente giovanile, venne organizzato un festival delle culture radicali che durò più di una settimana e moltissime università vennero occupate per discutere e organizzare le giornate di lotta contro l'Unione europea. In quei giorni ci fu una vera rivoluzione culturale del movimento che ancora chiamavamo "movimento contro la globalizzazione": c'era una piattaforma di lotta aperta a tutte le pratiche e ideologie della contestazione, l'estetica delle manifestazioni veniva curata fin nei minimi dettagli per garantire inclusività e partecipazione, e tra le differenti organizzazioni del movimento c'erano fortissimi legami di solidarietà. Per la prima volta in Grecia un blocco nero formato da circa seimila manifestanti attraversò le strade e le piazze. Fu uno shock per la società greca e per le generazioni più giovani che vedevano entrare nella scena politica un movimento così radicale e determinato. Un tempo i militanti rivoluzionari erano come dei fantasmi per l'opinione pubblica. Ma dopo quelle giornate di lotta il movimento divenne qualcosa di attraente soprattutto per i giovanissimi. In Grecia il movimento nato a Seattle non si è fermato alla contestazione del G8 di Genova: invece di esaurirsi in azioni sporadiche e simboliche, si è sedimentato in forme di organizzazione politica e culturale tra le nuove generazioni. Molti manifestanti del contro-vertice di Salonicco 2003 erano studenti medi che l'anno successivo si ritrovarono a seguire le prime lezioni in facoltà e a provare a organizzare nuove assemblee. Questa generazione aveva un rapporto inedito con le forme di illegalità politica, perché nel profondo della società stava mutando qualcosa. Era come se ci fosse un consenso diffuso intorno alle proteste che i giovani greci portavano al centro del dibattito politico. Il movimento non si limitava a scontrarsi con i poliziotti, ma spingeva per raggiungere il centro della società. La trasformazione che stava avvenendo si espresse chiaramente pochi anni dopo, nel 2006, quando Neo Demokratia, tornata ancora una volta al governo, con la scusa di far passare provvedimenti

che venivano richiesti dall'Unione europea, avanzò progetti di riforma neoliberisti che sollevarono preoccupazione in un buona parte della popolazione. In particolare sul sistema formativo volevano far passare velocemente una riforma che applicasse alla lettera le indicazioni del Bologna Process, imponendo il sistema universitario privato a discapito di quello pubblico. Le insofferenze aumentarono quando fu chiaro che applicare il Bologna Process significava irreggimentare i tempi del percorso universitario, far entrare i manager di imprese private dentro l'università e in pratica aprire la strada alla precoce precarietà lavorativa. Tutti i diritti di un tempo venivano spazzati via da una riforma dell'università che rompeva un rapporto sociale e culturale molto importante.

A pochi giorni dall'annuncio della riforma vennero occupate molte università. Gli studenti erano incoraggiati dall'esito delle mobilitazioni studentesche in Francia, che avevano appena vinto la battaglia contro la proposta di riforma del governo.

Il primo passo fu un grande corteo a cui seguirono azioni disseminate in tutta Atene che aumentarono nei giorni seguenti. Nella maggior parte dei casi le manifestazioni puntavano sul parlamento e se la polizia proteggeva l'edificio, i manifestanti non indietreggiavano più di fronte ai loro attacchi. Anzi, la resistenza andava avanti per ore. I cortei sembravano non voler badare all'ostacolo rappresentato dalla celere, andavano dritti verso gli obiettivi che erano stati decisi nelle assemblee. Si occupavano le strade principali, le stazioni ferroviarie, gli edifici pubblici e le banche, accumulando giorno dopo giorno maggiore forza politica. Il tempo per convocare uno sciopero generale sembrava arrivato.

Il movimento stava attraendo su di sé l'attenzione della società, stava diventando anche una vera tendenza culturale giovanile: era bello e importante partecipare ai cortei. Durante le prime assemblee d'Ateneo, i circa millecinquecento studenti decidevano la maggior parte delle iniziative da proporre.

Tenevamo dibattiti sui saperi e sulla società, ci si organizzava per decidere le pratiche, gli slogan e gli obiettivi politici delle manifestazioni. Senza neanche rendercene conto stavamo costruendo il movimento sociale più grande degli ultimi vent'anni in Grecia. Dopo le prime manifestazioni anche molti altri pezzi di società si unirono. In tanti trovavano nella protesta studentesca uno spazio e un metodo generale per rivendicare i propri diritti messi a repentaglio dal governo. All'inizio il silenzio e la disinformazione dei media era assordante, ma con il tempo la stampa e le televisioni non poterono più fare finta di non vederci, soprattutto dopo quello che accade nel 2007, quando un corteo di massa tentò di forzare i blocchi della polizia che difendevano il parlamento. Fu quello il giorno in cui andarono in fiamme le guardiole delle folkloristiche guardie del palazzo governativo. Insieme a quelle ridicole uniformi si accese anche un dibattito che divise l'opinione pubblica tra chi vedeva nel parlamento un'istituzione democratica da proteggere e chi invece vedeva di buon occhio la dura contestazione contro il covo dei corrotti. La nostra sorpresa fu grande come la nostra gioia. Gli studenti avevano costruito una barricata politica vincente contro i tentativi di introduzione delle misure neoliberiste. Ma l'onda lunga di quel movimento mostrerà tutta la sua potenza alcuni mesi più tardi, quando ad Exarchia venne assassinato dalla polizia Alexis. Questo quartiere di Atene non è solo una zona da sempre vissuta dai compagni e dai militanti del movimento, è anche il quartiere studentesco per eccellenza. Dopo le lezioni all'università è tradizione incontrarsi ad Exarchia e la sera in cui Alexis fu ucciso le strade del quartiere erano affollate di studenti. Fu un riflesso automatico quello di occupare dopo pochi minuti il Politecnico, la facoltà di Legge e poi la facoltà di Economia. Erano i saperi delle lotte da poco trascorse che quella sera portarono spontaneamente alla rivolta. All'interno dell'università occupata non c'erano più solo studenti, ma anche disoccupati, precari, ultras, migranti e tutti quei cittadini

che erano infuriati per l'assassinio. Quanto appreso ed elaborato dagli studenti nel ciclo di lotte del 2006/2007, esplose in quella notte nell'intera società greca. Gli studenti avevano ormai un proprio stile di vita costituito dalle assemblee, dai cortei e dall'organizzazione delle manifestazioni. Partecipare a riunioni lunghissime tutti i giorni per mesi e mesi era stata un'esperienza comune a migliaia di studenti. Trascorrere ore a confrontarsi e scontrarsi per organizzare un corteo era un principio consolidato. In quel momento lo stava divenendo anche per altri soggetti sociali che forse mettevano piede per la prima volta dentro l'università. Il ruolo degli studenti universitari e medi nella rivolta del dicembre 2008 è stato quello di diffondere nella società le capacità e i modi di fare politica che ormai erano parte della loro quotidianità. Soprattutto i giovani e gli studenti medi arricchirono il movimento portando in piazza le nuove tecnologie di comunicazione e non lasciando mai la prima fila dello scontro. Quella generazione era molto più aggressiva e disponibile allo scontro di quanto non lo fosse stata la mia. I giovanissimi proletari che iniziavano a scendere in piazza in quelle notti di rivolta non prestavano molta attenzione alle ideologie ma si lanciavano subito contro le istituzioni per esprimere la loro rabbia. A volte rimanevo colpito dalla forte dose di nichilismo che quei ragazzi dimostravano e iniziavo a rendermi conto delle ambivalenze di questa caratteristica.

Una volta terminata la rivolta del dicembre 2008, iniziò quello che in Grecia chiamiamo "l'anti dicembre" segnato dall'affiorare nella società di tendenze culturali molto reazionarie. Gli attacchi fascisti contro i migranti aumentarono e anche altri comportamenti intolleranti sembravano diffondersi. Durante l'anti dicembre scoprimmo che la violenza politica non era più solo un modo di esprimere rabbia sociale da parte degli studenti, ma ormai era presente in tutta la società, attivando anche le forze fasciste.

La nuova generazione di proletari greci nasce in questo

contesto. Se io era nato tra le promesse di un buon futuro assicurato, i ragazzi che per la prima volta scendevano in strada nel 2008 sapevano solo di avere un futuro di merda davanti ai loro occhi.

Lo stato sociale stava scomparendo e al suo posto si stava affermando uno stato securitario con una polizia sempre più militarizzata. La microcriminalità intanto aumentava: rapine a supermarket da parte dei primi disperati per la crisi, che non essendo professionisti, provocavano spesso tragedie per pochi spiccioli. Aumentava anche la macrocriminalità dei grandi ricchi tramite le prime misure d'austerità. Dopo quei mesi niente sarà più lo stesso.

Ormai tra me, che ho 28 anni, e i ragazzi da poco maggiorenni passano differenze politiche e culturali enormi. Nella quotidianità magari non sono proprio visibili e appare solo quel mix di disperazione e rabbia che attraversa tutti i giovani greci. Ma nei momenti critici la differenza si vede chiaramente, basta pensare all'occupazione di piazza Syntagma e alla rivolta del 18 febbraio 2012. L'innovazione delle pratiche di movimento e di organizzazione e la reazione determinata alle provocazioni della polizia è un elemento importante per capire ciò che sta accadendo. Purtroppo si trascinano anche tendenze reazionarie che giocano sui momenti di disperazione e sofferenza. Resistere e battere queste tendenze sarà la grande sfida della nuova generazione. Oggi nessuno può dire con certezza come si risolverà questa ambivalenza, ma è sicuro che insieme all'accelerazione dell'austerità anche le lotte si riproducono ormai ad alta velocità.



Manifestanti a un passo dal parlamento nel centro di Atene, luogo simbolo della lotta contro la crisi

Io non pago!

Dalle autostrade agli sfratti, la lotta contro il carovita

Vasillis Saradopoulos. Militante del movimento Io non pago!

Il movimento Io non pago! inizia quando la crisi in Grecia diventa insopportabile. In pochi mesi, all'incirca tre anni fa, furono introdotte numerose misure d'austerità: il ticket per l'accesso agli ospedali, l'obbligo del pedaggio per il transito autostradale e l'innalzamento vertiginoso delle tasse. Senza parlare delle privatizzazioni di gran parte del settore pubblico e di tutti i servizi che producono beni sociali. Questo progetto di smantellamento del welfare, forse per casualità o destino, cominciava mentre terminavano i lavori della costruzione della rete autostradale, finanziata con i soldi pubblici e poi interamente venduta ai privati. Le compagnie erano già pronte a ricavare gli introiti del pedaggio. In maniera più o meno spontanea, gli automobilisti cominciarono a sabotare il progetto in questo modo molto semplice: arrivavano al casello, scendevano dalle loro auto, alzavano le sbarre, riprendevano il volante e passavano

senza pagare il dazio. Questa iniziativa ebbe un tale successo che sempre più cittadini greci aderirono a quella che ormai era diventata una campagna di sabotaggio di massa a un progetto di privatizzazione.

Questo è solo un esempio che spiega perché Io non pago! prima di essere lo slogan dei comitati di lotta contro il carovita, era già una pratica di resistenza sociale diffusa e condivisa tra la popolazione.

Dalle autostrade la mobilitazione si allargò agli ospedali dove già c'erano i medici e gli infermieri che lottavano contro la riduzione del personale e l'innalzamento delle tasse sanitarie. Con loro organizzammo le prime iniziative di lotta per il diritto alla salute che riscossero un grande successo. In pratica andavamo negli uffici amministrativi e, dopo aver occupato i locali, impedivamo agli utenti di pagare il ticket per l'assistenza medica bloccando fisicamente lo sportello.

Mentre Io non pago! entrava negli ospedali, altri militanti cominciavano a proporre l'urgenza di impedire gli sfratti e a rifiutare di pagare il biglietto dei mezzi di trasporto urbani. Il momento culminante fu quando una tassa salatissima sulla casa venne inserita nella bolletta dell'elettricità già molto costosa. Dopo aver annunciato l'apertura di una campagna specifica contro la nuova tassa sulla casa, i comitati popolari Io non pago! iniziano a diffondersi ovunque, anche nei paesi più piccoli. Oggi i militanti attivi giorno e notte nel movimento sono più di diecimila e i comitati hanno già raggiunto la cifra di duecento assemblee diffuse in tutto il paese. Ogni decisione sulle pratiche di lotta e sui nuovi obiettivi contro il carovita, viene presa in grandi assemblee plenarie in cui ciascuno può avanzare altre proposte. Cerchiamo di sperimentare forme di democrazia diretta per coinvolgere più persone. Si uniscono a noi i cittadini colpiti direttamente dall'austerità, ma anche molti solidali, che in poco tempo diventano attivisti, dedicando tutto il tempo libero alla preparazione delle lotte.

Essendo il problema più sentito nella società greca, negli ultimi mesi ci siamo impegnati soprattutto nella resistenza agli sfratti e alle requisizioni degli immobili. Per rispondere a questa richiesta d'aiuto abbiamo deciso di intervenire direttamente sui mandanti. Non appena sappiamo che in un tribunale ci saranno dei processi con l'accusa di morosità, ci organizziamo e occupiamo le aule bloccando all'origine le procedure. Abbiamo accumulato tantissime denunce penali: dai proprietari delle case, dalle autorità e anche dagli enti privati che erogano servizi sociali, esponendoci ai rischi della repressione. Ma non ce ne curiamo, perché queste misure repressive non ci fermeranno fino a quando non avremo visto la Grecia liberarsi dalle catene di questa maledetta Europa delle banche.

Il movimento Io non pago! è utile non solo a soddisfare i bisogni della popolazione massacrata dalla crisi, ma anche per sperimentare un progetto sociale radicalmente diverso da quello sottoposto ai diktat della Troika. Stiamo mostrando che è possibile ribaltare la situazione.

Ci stiamo organizzando insieme ai sindacati di base, ai comitati popolari e ai collettivi di lotta perché in futuro vogliamo riuscire a occupare e bloccare simultaneamente i ministeri e tutte le strutture del welfare già privatizzato o in via di privatizzazione, per fermare completamente le attività statali. Per raggiungere questo obiettivo c'è ancora molta strada da fare, ma l'aumento dell'adesione popolare al movimento promette bene. La prossima campagna sarà dedicata all'aumento della bolletta dell'elettricità. Inviteremo tutta la popolazione a non pagare completamente la bolletta. In questo modo resisteremo a un altro pezzo di austerità e forse sarà il tempo per cacciare i governi dal nostro paese.



Ironia sulle mura del centro di Atene: "Grecia prossimo modello economico"

Scioperi generali, non è più tempo di resistere!

Panos. Militante del centro sociale Xinerghio di Eliopolis, quartiere alla periferia di Atene

La Grecia conosce il vero accesso al consumo di massa un decennio prima delle ultime olimpiadi di Atene. A differenza di molti altri paesi europei dove la formazione della società del consumo era avvenuta molti decenni prima e con gradualità, in Grecia si tratta di un processo repentino e quasi soporifero. Sì, perché il cittadino sembrava politicamente addormentato mentre godeva di una prospettiva consumista mai conosciuta. Un osservatore attento poteva però scoprire una certa ebollizione sociale sottotraccia, provocata dall'esclusione al banchetto di alcune parti di società. In pochi si accorgevano allora della gigantesca bolla che si stava gonfiando nell'economia, inebetiti dal tenore di vita delle famiglie in veloce miglioramento.

Dando fiducia alle politiche governative di promozione e agevolazione del credito bancario, i lavoratori del pubblico

impiego e poi gran parte della popolazione si indebitavano a dismisura. Una volta terminate le olimpiadi questa storia finisce.

Due anni prima dello scoppio della crisi negli Usa, le banche greche avevano già tagliato drasticamente l'ammontare del credito. I prestiti diventarono subito più piccoli e mirati. L'accesso al consumo di un tempo finisce e restano i debiti. Contemporaneamente crolla uno dei tre pilastri storici dell'economia greca: l'edilizia rallenta e poi cade, lasciando solo il mercato marittimo e il turismo a trascinare il paese. Tutto ciò non avviene certo in un clima di totale pace sociale, ma le lotte di quel periodo si chiudevano in fretta senza risultati, esprimendosi ancora nello schema tradizionale della resistenza a favore dei diritti acquisiti tempo prima.

Intanto il movimento viveva nella sua routine di sporadici arresti, manifestazioni e cortei, altri arresti e poi altre manifestazioni contro la repressione. Era un cerchio che sembrava interminabile senza alcuna connessione con il resto della società. Questo circolo vizioso di arresti e cortei non produceva niente, se non impotenza. Il potere destituente e costituente del movimento nella società era uguale a zero. Certo, nessuno si poneva il problema. In pochi ragionavamo su tutto ciò. C'era stato il tentativo di contrastare i lavori delle olimpiadi, ma le iniziative non avevano coinvolto più di quattrocento persone. Anche le lotte e gli scioperi dei lavoratori impiegati nei villaggi olimpici non furono molto efficaci e la società se ne disinteressava completamente. Il movimento era molto settario ed elitario e non riusciva a farsi sentire dal resto della popolazione.

Con il 2006 le cose iniziano a cambiare. Il movimento delle scuole e delle università contro la riforma dell'istruzione modifica in poco tempo i rapporti di forza: le lotte sociali si attivano e si iniziano a raggiungere i primi obiettivi e a vincere alcune battaglie. Fino a quel giorno le aree anarchiche e autonome non erano state in grado di produrre un discorso maggioritario nella società, le lotte promosse dal movimento avevano sempre

parlato a piccole nicchie sociali e politiche, già legate alle culture underground. Mai il movimento aveva avanzato un discorso forte e influente tra la popolazione.

Nella mobilitazione studentesca del 2006, quasi senza accorgersene, il movimento antagonista crea un nuovo immaginario, uno stile di vita e dei comportamenti che attireranno su di sé la maggioranza dei giovani e dei giovanissimi greci. Gli adolescenti dei quartieri periferici incontrano il movimento anarchico e autonomo e comincia un flirt veicolato dalla situazione della politica istituzionale.

In perfetta sincronia emergevano nelle cronache moltissimi casi di corruzione che coinvolgevano burocrati di stato ed esponenti dei partiti politici. Il consenso della popolazione nei confronti delle istituzioni diminuiva, mentre la rabbia per tanta corruzione si accumulava tra i più giovani che aspettavano solo l'occasione per farla esplodere. Il movimento ultras si mescolava agli antagonisti e il *feeling acab* si consolidava tra le curve degli stadi e nei quartieri di Atene.

Gli scandali sulla corruzione della classe dirigente erano ormai diventati routine nei quotidiani e nei programmi d'informazione alla tv. Nell'opinione pubblica avanzava l'idea che tutti quegli scandali erano solo la punta dell'iceberg di un sistema che strangolava la società con le sue clientele e lobby. D'altronde nessuno aveva mai fatto esperienza diretta di questo fenomeno. Per trovare lavoro, sia nel settore pubblico sia in quello privato, eri costretto ad avere raccomandazioni da qualche partito o da qualche parlamentare. Il movimento studentesco del 2006 apre gli occhi alla società su questa situazione, restituendo il senso politico del malaffare e della corruzione. La rabbia sociale aumenta insieme al movimento studentesco contro la riforma della scuola e dell'università, perché gli studenti erano capaci di spiegare politicamente quello che le cronache dei giornali raccontavano. La loro era la generazione delle promesse non mantenute e senza più futuro. Non avevano più un partito di

riferimento. La contraddizione tra la formazione universitaria e l'impossibilità di accedere al mercato del lavoro, era già talmente alta da impedire qualsiasi mediazione parlamentare. Migliorare con lo studio le proprie condizioni di vita rispetto ai propri genitori era già diventato impossibile. Nel 2006 si parlava con preoccupazione della prima generazione dei 700 euro... E pensare che oggi siamo arrivati alla generazione dei 300 euro!

Ma prima di arrivare a oggi dobbiamo considerare ciò che accadde nel 2008, che è l'anno chiave per comprendere quanto accadrà in seguito. Quando ad Atene viene assassinato Alexis si concentra, prima in città e poi nel resto della Grecia, tutta la rabbia accumulata negli ultimi anni contro le istituzioni.

Fu una vera rivolta degli esclusi, di coloro a cui ormai era impedito l'accesso al centro della città, coloro che erano stati derubati dalla riforma sul welfare, confinati nei loro quartieri, dove per sopravvivere avevano iniziato a riunirsi in gruppi o in gang. Fino a quei giorni la loro violenza sociale non si era mai espressa direttamente contro le istituzioni; infatti c'era lo stadio e la microcriminalità che dava sfogo alla rabbia e alle frustrazioni. Con la rivolta del 2008 alcuni gruppi e gang si politicizzano. Tra di loro ci sono moltissimi ragazzi che avevano avuto i nonni e le nonne come protagonisti della guerra civile in quanto combattenti comunisti. Quei ragazzi erano nati con le memorie, le culture, i simboli, gli slogan, l'etica e i principi della resistenza comunista. Sono loro che in quei giorni divennero la nuova generazione di anarchici e autonomi del movimento in Grecia.

Nel 2008 il paese entra definitivamente in crisi. La popolazione osserva la lotta contro le misure di austerità e non si comporta più con distacco. Spesso manifesta un vero e proprio consenso con i rivoltosi. Le pratiche e i comportamenti del movimento antagonista entrano nella società. Le grandi manifestazioni non sono più guidate dai partiti o dai sindacati.

Gli studenti medi prendono l'iniziativa, senza chiedere il permesso a nessuno organizzano le loro proteste e si scontrano

con la polizia. I loro obiettivi non erano ancora le istituzioni locali, ma soprattutto la polizia perché considerata l'istituzione che rappresentava realmente lo stato. D'altronde i nonni e i loro padri, quando gli raccontavano della guerra civile e delle lotte contro la dittatura, gli parlavano di una polizia che applicava leggi ingiuste che facevano soffrire il popolo, che uccideva, incarcerava e torturava gli oppositori.

L'omicidio di Alexis scatenò una reazione incredibile in quella generazione che mentre scandiva gli slogan delle lotte di quasi un secolo prima per le strade e le piazze della Grecia, sembrava quasi chiamare altri soggetti sociali a rivoltarsi contro le istituzioni. Fu un mese intero di rivolte che incrociò l'arrivo della crisi e l'emersione di una nuova forma di movimento sociale.

Fummo anche noi colti di sorpresa. Quello che accadeva per le strade non era un gioco da ragazzi, non era divertente, era qualcosa di serio. Anche io, che sono dentro le lotte dal 1985, rimasi a bocca aperta quando mi resi conto che una parte della società si comportava nelle strade come solo in rari casi il movimento antagonista era riuscito ad attuare. Fu incredibile e scioccante ritrovarmi davanti a episodi di rabbia sociale così alta, al punto da sentirmi obbligato a porre un freno a quanto stava accadendo.

Il soggetto sociale che attaccava i palazzi del potere, che saccheggiava i negozi del centro e si scontrava con la polizia stava facendo nascere un nuovo movimento antagonista che smascherava la decadenza delle istituzioni greche.

Ora che sono passati alcuni anni, possiamo dire che quelle giornate furono centrali per la storia contemporanea della Grecia perché la svolta sociale che si stava determinando riguardava tutti. Era la fine di un'epoca che vedeva le istituzioni e i partiti capaci e disponibili a rispondere politicamente alle rivendicazioni sociali delle azioni di lotta. La maggioranza della popolazione greca capì allora l'importanza di organizzarsi e produrre forme di lotta che si pongono il problema di come poter vivere in una

società in rovina. Nel dicembre 2008 fu come se si fosse rotta la sacca in cui, secondo la mitologia classica, Eolo custodiva i venti. Il livello di violenza sociale e istituzionale aumentava e, mentre le statistiche annunciavano la media di tre rapine al giorno, lo stato sociale si era già ritirato, lasciando le istituzioni a presidio dei territori solo nella figura della polizia. In questo spazio politico conteso dal movimento e dallo stato si inserisce anche un terzo attore: i neonazisti. Nello sgretolarsi del welfare e con la militarizzazione della polizia, i neonazisti proliferano con le loro persecuzioni ai soggetti sociali più deboli. Oggi la più grande preoccupazione è che le generazioni di giovani greci, nati nella povertà, non si rivolgano più solo al movimento anarchico e autonomo per organizzarsi, ma anche, come già in qualche caso avviene, verso l'opzione nazista.

Comunque il movimento dal dicembre 2008 non ha mai perso terreno. Lo indicano le manifestazioni gigantesche organizzate contro i memorandum della Troika. Decine e decine di scioperi generali si sono succeduti dal 2009 a oggi. Ogni sciopero generale è più forte e partecipato dell'altro. Poi c'è il movimento degli indignati di piazza Syntagma che sono stati i promotori di una mobilitazione davvero impressionante, così come lo è stata la sua tenace resistenza agli sgomberi della polizia.

L'apice della mobilitazione è stato raggiunto durante lo sciopero generale del 12 febbraio 2012 quando siamo riusciti a costruire la mobilitazione più grande e determinata della nostra storia. Una volta scoppiati gli scontri con la polizia, tutti i manifestanti partecipavano in qualche modo alla battaglia. La maggior parte delle persone aiutava i ragazzi che si scontravano nelle prime fila: si facevano a pezzi i marciapiedi per procurare i sassi a chi difendeva il corteo dalle cariche della polizia.

La base sociale non si fida più dei dirigenti e dei quadri sindacali e a ogni sciopero esprime la propria rabbia nelle forme che preferisce. Le burocrazie sindacali non vorrebbero dichiarare scioperi generali, ma non possono farne a meno, sanno

che il rischio è quello di diventare il target di contestazione dei loro stessi tesserati e della maggioranza dei lavoratori e delle lavoratrici. Gli scioperi generali mostrano la vera società greca, dove con la fine dell'industrializzazione non c'è più l'operaio fordista a guidare le manifestazioni, ma la varietà delle nuove componenti sociali sfruttate e massacrate dalla crisi.

Gli scioperi accumulano forza politica e radicalità, anche perché tra l'uno e l'altro c'è sempre una tempesta di leggi contro i diritti dei lavoratori e degli studenti, che fa apparire la manifestazione precedente poco efficace. In questo modo ogni volta c'è una radicalizzazione e una nuova partecipazione di soggetti colpiti dalle misure di austerità. Dall'ultimo anno a oggi possiamo dire che gli scioperi generali, che hanno sempre come obiettivo il parlamento, sono davvero di massa e comprendono tutti: dai pensionati agli studenti.

Si tratta di un obiettivo politico che sintetizza la transizione dei movimenti antagonisti della Grecia contemporanea: quando ci trovavamo nell'era delle rivendicazioni e della resistenza sociale, i movimenti si dirigevano verso i ministeri, oggi invece, che non ci sono più diritti da difendere, si spinge in avanti e la direzione è sempre quella del parlamento. La rivendicazione politica è complessiva e punta verso un nuovo contratto sociale. Nessuno si sogna più di chiedere ai parlamentari qualche concessione. Ma al grido di "Diamo fuoco al parlamento! Diamo fuoco a quel bordello" si esige un nuovo contratto sociale composto dalle pratiche del movimento. Questo è lo slogan più popolare durante ogni sciopero generale che punta ad aprire le porte del parlamento a piazza Syntagma.



Generazioni di nuovi e anziani poveri fianco a fianco nelle manifestazioni ad Atene

Le lotte nelle carceri

Dove vivere nella legalità è un lusso per pochi

P. Labru. Attivista del comitato per i diritti dei detenuti

I primi che subiscono sulla propria pelle gli effetti della crisi e i costi sociali dell'austerità sono i detenuti e le detenute. Se una volta le condizioni di vita dentro le carceri greche erano durissime adesso sono terrificanti. D'altronde chi è fuori dal carcere può organizzarsi facilmente e lottare, o almeno può cercare nell'immondizia un po' di cibo. Ma i detenuti no, loro non possono. La quasi totalità della popolazione carceraria non possiede nemmeno un centesimo per poter acquistare qualcosa che migliori la propria condizione in carcere. In soli quattro anni, la porzione di cibo quotidiano, garantito dall'istituzione carceraria a ogni singolo detenuto, è diminuita della metà. La spesa pubblica per un detenuto è oggi di un euro e ottanta centesimi al giorno e ogni attività e progetto sociale interno al carcere è stato chiuso per mancanza di finanziamenti. Intanto le celle si riempiono sempre di più. La crisi ha aumentato la

popolazione carceraria a dismisura, sbattendo in cella coloro che compiono anche piccoli reati. È quasi impossibile sopravvivere solo con lo stipendio e i più poveri sono costretti a ricorrere all'illegalità per tirare avanti. In Grecia, al giorno d'oggi, vivere rispettando le leggi è un lusso che non tutti possono permettersi. Si va da piccole rapine al non pagare tasse e debiti. Senza parlare delle leggi sull'immigrazione che costringono tantissimi stranieri a vivere nella completa clandestinità, commettendo qualche furto pur di sfamarsi o sfamare i propri cari. Le cifre della sovrappopolazione carceraria sono arrivate alle stelle, al punto che i migranti vengono spesso rinchiusi nelle celle dei commissariati. I giudici fanno finta di non sapere, di non vedere. Quando si tratta di punire i più deboli, anche nei tribunali greci si chiudono volentieri gli occhi su quell'inferno a cui vengono condannati.

La nostra iniziativa di lotta rivendica l'immediato blocco del flusso delle carcerazioni, altrimenti tra poco il mix di *reati per austerità* e il sovraffollamento creeranno una situazione che definire disumana è un eufemismo. Ciò che è avvenuto qualche mese fa non è niente in confronto all'attuale situazione esplosiva. Ci stiamo battendo ogni giorno per un'amnistia totale che svuoti in fretta le celle di ogni penitenziario. Chi è detenuto deve uscire il prima possibile per lottare insieme a noi contro la crisi e fuggire dalla tentazione di cavarsela da solo commettendo qualche piccolo reato. Amnistia ora e poi subito lotte sociali tutti insieme. Questa è la nostra soluzione al sovraffollamento. Adesso nelle carceri non manca solo il cibo e le attività sociali, ma non ci sono neanche più strutture sanitarie e farmaci.

I governi e i ministri della giustizia che si sono succeduti recentemente conoscono perfettamente lo stato in cui versano i penitenziari, ma non hanno mai mostrato attenzione e sensibilità; al contrario ogni governo ha sempre confermato la linea ultra-conservatrice del precedente, evocando ogni sorta di paura e criminalizzazione contro i soggetti sociali più deboli, lasciando

con tranquillità che l'amministrazione del codice penale alzasse vertiginosamente la durezza delle pene. In Grecia abbiamo tantissimi reati che prevedono l'ergastolo, immancabilmente inflitto dai giudici per crimini che nel resto dell'Unione europea prevedono pene massime di cinque anni. Il nostro codice penale è fatto in modo che in fin dei conti l'arbitrio del giudice è pressoché totale, potendo scegliere, per esempio, tra pene che vanno dai cinque ai dieci anni per lo stesso reato. E negli ultimi mesi i giudici scelgono sempre la pena più alta.

Dal 2009 a oggi è cambiata completamente l'attitudine della magistratura e della polizia che non si è mai lasciata sfuggire l'occasione di proporre ai giudici le pene massime per tutti i reati di natura sociale. Ho iniziato a rendermi conto che la situazione stava prendendo questa piega subito dopo la rivolta del dicembre 2008, all'indomani dell'assassinio di Alexis. Da quel momento la giustizia greca si è mossa in maniera spietata contro i ragazzi e le ragazze, contro i suoi cittadini più giovani. Ma la società greca sta iniziando a reagire e le iniziative a sostegno dei detenuti nelle carceri minorili hanno raggiunto un consenso che un tempo sarebbe stato impensabile. Il primo punto all'ordine del giorno è la chiusura immediata dei penitenziari per minorenni che non hanno nulla da invidiare a quelli per adulti. Anche lì il sovraffollamento è altissimo, senza contare che in Grecia non esistono carceri minorili per le ragazze, che vengono lasciate in cella a subire con le detenute adulte lo stesso inferno. Siamo arrivati davvero al limite massimo di sopportazione. E ne è dimostrazione anche l'impegno dei secondini, che per paura e voglia di tranquillità, provano ad alleviare la quotidianità dei detenuti. Ma le loro premure non hanno sortito l'effetto sperato: le rivolte e le lotte nelle carceri si stanno ripetendo ininterrottamente da anni. Una delle più grandi mobilitazioni all'interno delle carceri precedette di un solo mese la rivolta del dicembre 2008. Fu uno sciopero della fame a cui aderirono più di diecimila detenuti e fu una lotta

eroica. La maggioranza della popolazione del paese si strinse attorno a loro, mostrando una chiara condivisione delle ragioni della protesta. Ricordo che ad Atene organizzammo un grande concerto dedicato alla loro lotta, dove parteciparono migliaia di cittadini, soprattutto giovanissimi, che non erano lì tanto per ascoltare la musica, quanto per mostrare con la loro presenza la solidarietà ai carcerati. Da quelle giornate di mobilitazione dentro e fuori le carceri, i detenuti non hanno più smesso di lottare con forza e determinazione. A volte siamo riusciti a vincere anche alcune battaglie importanti. Si tratta di piccoli obiettivi raggiunti, che sono comunque utili per proseguire e mantenere alto il morale dei detenuti, evitando che si cada ancora una volta in depressione. Ma il primo grande successo delle loro battaglie è stato quello di attivare un movimento di lotta dentro le carceri e un altro fuori dai penitenziari, due situazioni capaci di comunicare e cooperare tra loro. Una prima vittoria garantita da questa cooperazione è stata la resistenza alla pratica punitiva delle perquisizioni anale e vaginale. Nei penitenziari veniva usato questo abuso disumano come se si trattasse di una pena in più che il personale applicava a piacimento. Per abolire questa pratica terribile abbiamo dovuto prima costruire comunicazione tra il carcere e il resto della società e poi abbiamo organizzato una resistenza tenace. Impossibile contare quante volte siamo stati caricati dalla celere durante le manifestazioni a sostegno della lotta contro gli abusi della polizia penitenziaria.

Dal 2008 in poi le nostre iniziative di lotta vengono spesso represses con gas lacrimogeni e manganelli. La celere ci attacca soprattutto quando proviamo ad avvicinarci al carcere e tentiamo di comunicare con i detenuti. Ma la nostra resistenza ci permette di avere qualche contatto e per me sono dei momenti davvero emozionanti. Una volta mi ricordo che nei pressi di un carcere minorile eravamo riusciti a realizzare questo tipo di comunicazione: noi da fuori lanciavamo uno slogan e i ragazzi dentro ci rispondevano con un altro. Siamo andati avanti per

molte ore fino a quando siamo scoppiati dal ridere perché dopo aver lanciato lo slogan: “Apriamo le celle per far uscire i nostri ragazzi”, da dentro ci risposero con affettuosa ironia: “Resistiamo, ma alla fine si apriranno le celle anche per voi!”.

Per rompere la solitudine delle lotte dei detenuti non occorre solo la resistenza ma anche l'intelligenza anche perché la popolazione carceraria aumenta e i controlli della polizia contro i comitati e i carcerati si fanno sempre più frequenti. A volte mantenere la comunicazione tra i due movimenti diventa complicato, spesso è grazie alla disponibilità dei detenuti più anziani che riusciamo ad aggirare la repressione e i controlli della polizia. Sono loro che danno continuità alla lotta subendo le ritorsioni delle autorità che li trasferiscono spesso in nuove celle o in altri penitenziari. Quando la polizia si accorge che si stanno formando dei collettivi di lotta, prova a distruggerli disperdendo chi vi prende parte. Ma la risposta dei detenuti fino ad oggi è stata esemplare: una volta dispersi, ciascuno crea altri collettivi nel nuovo penitenziario. Per noi è molto difficile monitorare la dispersione dei detenuti, ma in un modo o nell'altro riusciamo sempre a cavarcela. Non abbassiamo mai la guardia, i carcerati coinvolti nel movimento riescono anche a comunicare da un penitenziario all'altro e a prendere decisioni collettive sulla direzione della lotta, o sul lancio di una campagna. Come ci riescono è un loro segreto, visto che si tratta di un reato che viene punito con severità dagli immancabili controllori. Noi da fuori aspettiamo di conoscere le loro decisioni per attivarci, rispettando alla lettera ogni loro scelta.

Non è facile perché alcune loro posizioni possono apparire incomprensibili, o non proprio politicamente corrette, eppure non ci poniamo mai alcun problema e le sosteniamo con forza, perché questi anni di lotte ci hanno insegnato che solo il rispetto della completa autonomia del movimento dentro le carceri può farci raggiungere grandi e importanti obiettivi.

Nuove lotte stanno per iniziare in questi mesi. L'impressione è

che con il radicarsi della crisi stia aumentando il coinvolgimento della popolazione detenuta nella lotta, un fenomeno che nel futuro prossimo dovremmo considerare. Mi viene sempre in mente la storia che mi ha raccontato un ex detenuto di origini greco-americane. Un giorno venne torturato duramente dentro il carcere e tutti i secondini, che sapevano cosa aveva dovuto subire, gli dissero: “Quello che ti abbiamo fatto è perché sei un comunista!”. Lui all’inizio si stupì anche perché non sapeva esattamente cosa significasse quella parola, poi gli rispose: “Se essere comunista vuol dire essere ciò per cui sono stato torturato, allora io sono comunista e sono orgoglioso di esserlo!”.

La resistenza contro le miniere d'oro della crisi

Tassos. Militante del movimento per la difesa del territorio

I movimenti contro la crisi in Grecia nel 2012 hanno dovuto affrontare con urgenza un grave problema: il rapporto tra austerità, politiche sulle energie e devastazione ambientale. L'impressione è che durante l'anno il governo abbia voluto dare una svolta in materia di risorse energetiche approfittando della crisi. Si sta facendo, per mezzo delle televisioni, una grande propaganda sulle energie rinnovabili, mentre si lasciano spremere dalle mani delle multinazionali tutte le risorse naturali e paesaggistiche della Grecia. I progetti che vengono avanzati riguardano centrali per energia eolica e solare, realizzabili solo con la costruzione di grandi poli industriali. È stato calcolato che l'installazione e la manutenzione degli impianti è pari all'intero debito greco. Ed è un prezzo che il governo vuole pagare mentre distruggerà, con giganteschi pannelli fotovoltaici e pale eoliche, le nostre montagne e le nostre valli. Si sono infatti presentate diverse

multinazionali dell'energia che già lavorano in Nord Africa. Questo vale anche per i nuovi gasdotti e per le centinaia di cave e miniere che dovrebbero bucare il nostro territorio.

Il progetto legato allo sviluppo dell'energia eolica e solare, insieme alla privatizzazione dell'area dove un tempo c'era il vecchio aeroporto di Atene, è inserito nel memorandum imposto dalla Troika alla Grecia. Altri progetti giacevano da anni sulle scrivanie delle alte burocrazie statali, ma negli ultimi mesi sono stati nuovamente impugnati. Sembra che il clima politico per svendere il patrimonio pubblico e devastare l'ambiente sia davvero propizio. D'altronde con il pretesto della crisi e dell'austerità stanno giustificando qualsiasi cosa. Non è da escludere che si rifaccia avanti il nuovo piano di gestione e smaltimento dei rifiuti, che era stato bloccato grazie alla lotta contro la discarica di Keratea. Il primo problema che solleviamo non appena veniamo a conoscenza di qualche nuova iniziativa è di natura politica: non accetteremo mai più che questi progetti vengano realizzati senza ascoltare i cittadini delle aree interessate e senza che siano loro a decidere se il territorio ha bisogno o meno di impianti, discariche o miniere. Lo stato non si è mai curato della contrarietà espressa dai propri cittadini a progetti di sviluppo devastanti e mostruosi. L'unica soluzione per gli abitanti delle aree interessate è sempre stata la fondazione di comitati popolari.

Il caso più recente e ancora completamente aperto è quello del movimento No miniere d'oro, la cui determinazione sta riuscendo a tramutare una lotta locale in una battaglia comune a tutti i movimenti in Grecia. Nella penisola Calcidica fin dall'antichità c'erano miniere d'oro e di altri metalli più o meno preziosi. Ma il nuovo progetto ha l'obiettivo di estrarre in un anno tanto oro quanto se ne è estratto in duemila anni. La distruzione delle valli e delle montagne sarà totale e avverrà in poco tempo. Come dimostrano le ricerche scientifiche accademiche condotte a livello internazionale, il modello di miniere che vogliono costruire è tra i più devastanti e dannosi



Maggio 2011, la polizia pronta a caricare una manifestazione di medici ed infermieri nel centro della capitale

per l'ambiente e per la salute dell'uomo. Infatti durante l'estrazione dell'oro verranno immessi nell'ecosistema della regione altri metalli velenosi.

Negli anni novanta lo stato aveva tentato di allestire miniere d'oro nella zona tramite enti pubblici. Ma davanti alla resistenza popolare era stato costretto a fare un passo indietro e abbandonare il progetto. Ora hanno giocato una nuova carta: lo stato ha dato i permessi alle compagnie private ai cui vertici si sono legate le clientele e le lobby più potenti della Grecia. Per esempio la lobby politica e imprenditoriale che fa capo a Bobolas, uno degli uomini più ricchi del paese, che possiede ampi settori dell'edilizia e dello smaltimento rifiuti oltre a disporre di un vero arsenale di quotidiani e televisioni. Bobolas, una volta conquistati i primi permessi, ha fuso la sua società per l'estrazione dei metalli preziosi con una compagnia canadese,

alzando vertiginosamente i livelli di speculazione. In pochissimo tempo la cordata capitalista era già all'opera. Mancavano solo alcuni permessi e alcune riforme amministrative sia locali sia nazionali per spianare completamente la strada alle miniere d'oro. Il movimento si mobilita in questo contesto, mentre il ministro Papakonstantinou del governo a guida socialista nel 2011 rende pubblico l'avvio dei lavori delle miniere.

Il progetto prevede la realizzazione di quattro cave, tre di queste in zone dove già un tempo sorgevano alcune miniere, mentre l'ultima dovrebbe sorgere in un luogo ancora incontaminato. Si tratta del monte Kakavos, dove da secoli l'acqua delle sue sorgenti raggiunge tutta la penisola irrigandone il territorio. Questa sarà la cava che nel progetto estrarrà la maggior quantità d'oro per Bobolas e la compagnia canadese, avvelenando la terra e l'acqua. Il governo con un decreto ha trasformato il monte e il resto dell'area delle miniere in "area di interesse strategico", espropriando le terre ai proprietari, trasformando tutta la zona in una sorta di campo militare a difesa dei lavori di allestimento delle miniere.

Considerando che la Grecia è ricchissima di metalli e altre risorse naturali, questo decreto può diventare un precedente gravissimo. Valli, monti, coste, pianure, potrebbero essere espropriate agli abitanti con una semplice firma su un decreto. La Grecia potrebbe trasformarsi in una grande zona di interesse strategico. Ma per chi? Per le multinazionali, le compagnie private e per la speculazione.

Nella penisola Calcidica il clima è molto teso: i comitati di lotta del movimento No miniere d'oro stanno aumentando le iniziative di resistenza. Recentemente sono stati occupati alcuni terreni che erano stati espropriati e i lavori delle miniere si sono fermati o rallentati. Le compagnie, oltre alla polizia, hanno usato spesso anche gli operai impiegati nei lavori dell'impianto per aggredire o intimidire i manifestanti. Il movimento No miniere d'oro è ormai in assemblea plenaria giorno e notte per

trovare la strategia di resistenza migliore. I comitati sono molto partecipati dagli abitanti dei paesi della zona e anche da molti solidali che vengono da altre regioni della Grecia. Negli ultimi mesi stanno nascendo comitati No miniere d'oro in molte altre zone del paese. Si organizzano momenti di controinformazione che spiegano la gravità di quanto sta accadendo in Calcidica e si invita a partecipare ai cortei nelle valli o sulle montagne della penisola. In questi mesi l'attività del movimento è tutta concentrata nel sabotare l'inizio dei lavori. Le pratiche che vengono scelte sono molto differenti tra loro. Una delle dinamiche più interessanti che si sta sviluppando è la capacità di praticare forme di lotta diversificate a cui ciascuno può dare un contributo. È una fonte di coraggio incredibile per il movimento anche perché ci si sta avvicinando al momento decisivo. Lo notiamo dal comportamento delle ditte implicate nei lavori: usano ogni mezzo per incutere paura tra gli abitanti, promuovono campagne mediatiche di criminalizzazione molto dure. Raccontano alle persone che le miniere d'oro porteranno lavoro, benessere e ricchezza per i residenti e provano a sedurre le famiglie più colpite dell'austerità.

Noi stiamo rovesciando completamente il loro discorso. Mostriamo le attività del movimento e ragioniamo sugli sviluppi possibili per il futuro della nostra lotta, dove forme di autorganizzazione e cooperazione popolare possono divenire embrioni di una produttività differente da quella che ci vogliono imporre. Noi sappiamo di cosa abbiamo bisogno sulle montagne e nelle valli e sappiamo lavorare insieme alla natura. Ad aiutarci sono arrivati anche numerosi scienziati delle università e il sindacato dei metalmeccanici che ha redatto inchieste sul disastro sociale ed ecologico che le miniere si portano con sé. I danni all'ecosistema sono pari alla diminuzione della qualità della vita che in poco tempo danneggerà il turismo e il resto delle attività, lasciando sul nostro territorio solo quattro cave per l'estrazione dei metalli.

Questo lavoro di controinformazione che si sta sviluppando ha attratto anche molti comitati che si battono contro la realizzazione di altre opere e difendono il proprio territorio. Per esempio il movimento contro la privatizzazione del vecchio aeroporto di Atene si è mostrato molto sensibile alla nostra lotta e non manca di sostenerci come può. È molto importante che differenti esperienze di resistenza sociale cooperino tra loro. L'unità tra i movimenti significa maggiore forza ed è la direzione per vincere il prima possibile.

Un segnale positivo è la cresciuta partecipazione alle iniziative e alle assemblee dei movimenti avvenuta negli ultimi due anni. È uno degli effetti positivi dell'occupazione di piazza Syntagma del 2011. In quei giorni c'è stata per la prima volta una critica generale al modello di sviluppo che volevano imporci con la scusa della crisi. Non è un caso che i movimenti come il No miniere d'oro hanno oggi nelle assemblee di quartiere in città i propri portavoce. Stiamo diventando un unico mondo. Dobbiamo riuscire ad affrontare insieme il problema che ci si pone: la velocità e i tempi di organizzazione delle lotte. La crisi ha accelerato il tempo di sfruttamento dell'uomo e dell'ambiente. È decisivo trovare un metodo e un tempo che acceleri la nostra iniziativa comune, dalle montagne fino alle assemblee dei quartieri di Atene. Ma ora che la relazione tra tutte le lotte si sta facendo chiara, possiamo essere ottimisti. Mettere una marcia in più, adesso che tutti abbiamo capito di far parte di un unico mondo, non è una missione impossibile.

Restando umani nella crisi ad Atene

Katerina. Attivista e avvocato per i diritti dei migranti e dei rifugiati

La nostra storia inizia a Exarchia, il quartiere del Politecnico di Atene, epicentro della rivolta studentesca contro la dittatura dei colonnelli e spazio politico del dissenso durante il periodo post regime. In quella zona nel dicembre 2008 avviene qualcosa di importante per il movimento in Grecia, che può spiegare in parte quanto accaduto nei mesi e negli anni successivi, durante gli scioperi e i cortei del 5 maggio 2010, dell'estate 2011, nell'occupazione di piazza Syntagma e nella grande manifestazione del febbraio 2012. Durante la rivolta scatenata dall'omicidio poliziesco di Alexis a Exarchia, scendono per la prima volta in strada nuovi attori sociali, compresi i migranti, che un tempo si erano uniti molto raramente a quelli che la stampa definiva "i soliti dissidenti della sinistra, i soliti anarchici". Con loro nascono nuovi collettivi che potranno

problemi politici e temi sociali molto più concreti di quanto non lo fosse in passato.

Il movimento che esce dalla rivolta del dicembre 2008 si concentra a fondo sui problemi della vita quotidiana, sul lavoro, sul modo con cui ci si relaziona con l'altro nella società e sulle possibili alternative al capitalismo. Non è un caso che dopo la rivolta si diffonderanno esperienze politiche come il parco autogestito Navarinou, situato a pochi metri dalla strada dove fu assassinato Alexandros Grigoropoulos.

In questo scenario composto da un modo originale di vivere lo spazio pubblico costituito da reti tra nuovi collettivi, centri sociali occupati e assemblee territoriali, emergono alcune zone grigie. È il caso del quartiere intorno ad Agios Panteleimonas che si trasforma in luogo di esclusione, intolleranza e odio razzista, fino a divenire oggi, il covo di Alba Dorata.

Per noi che abbiamo partecipato alle manifestazioni del dicembre 2008 è chiaro che si tratta di un punto di non ritorno. Stava cambiando il sistema politico e istituzionale e anche le rivendicazioni delle lotte sociali mutavano corteo dopo corteo. A cambiare era anche il ruolo della polizia e dei media rispetto alle iniziative del movimento. Ricordo che si discuteva spesso del teorema Cossiga: "Lasciate che per una decina di giorni devastino le strade. Dopodiché le forze dell'ordine non devono avere più nessuna pietà!". I telegiornali trasmettevano solo immagini di incendi e di negozi distrutti, ma raramente mostravano la violenza dello stato, ovvero la brutale polizia greca in azione. I media criminalizzavano questa nuova categoria inventata per l'occasione: gli *incappucciati*. E dividevano la popolazione tra brava, quella che restava a casa, e cattiva, quella che al contrario scendeva in piazza per manifestare.

Il movimento andava avanti nei suoi percorsi politici tra occupazioni, scioperi e cortei abbastanza partecipati, lasciandosi ormai alle spalle la rivolta del dicembre 2008, fino a quando il primo ministro non dichiara: "O cambiamo, o affondiamo!".



Exarchia, Atene. Targa in memoria di Alexandros Grigoropoulos, ucciso dalla polizia il 6 dicembre 2008

Quel giorno, la maggior parte della popolazione apre gli occhi sulla crisi e inizia a percepire gli effetti delle prime misure d'austerità. Il 5 maggio 2010 scendono in piazza durante uno sciopero generale tante persone che non si erano mai viste in una manifestazione dalla caduta della dittatura dei colonnelli. Il corteo conquista una dimensione incredibile per la quantità di lavoratori presenti. La giornata sembra concludersi in un successo, quando si diffonde la notizia della morte di tre impiegati alla Marfin Bank a seguito di un incendio.

Questo evento sciagurato fu analizzato sotto tutti i punti di vista e fu motivo di critiche e polemiche all'interno del movimento. Ci si interrogò su certi comportamenti nichilistici ma anche sulla tenuta della solidarietà politica tra le diverse componenti dei movimenti. Come c'era d'aspettarsi all'indomani della manifestazione si scatenò una repressione molto dura contro i centri sociali da poco occupati e contro le nuove forme di autorganizzazione sociale che stavamo costruendo. Quel livello di repressione non si era mai visto prima e le stesse autorità greche parlavano esplicitamente

di stato d'emergenza. Intanto al parlamento passavano leggi ultrarepressive e nuove misure lacrime e sangue. Dopo i fatti della Marfin Bank, la gente si rinchiodava in casa come un tempo. Si diffondeva una sorta di senso di colpa collettivo per l'incidente accaduto che paralizzava i movimenti. A radicalizzare questa situazione c'erano i media che puntavano il dito contro di noi. Sembrava che non aspettassero altro per invertire l'ordine delle cose e scambiare il carnefice con la vittima. Era l'occasione, dopo l'omicidio di Alexis, per raffigurare il movimento come colpevole di tutti i mali della Grecia. Era stato un gioco che nei primi mesi aveva funzionato, anche con l'aiuto brutale della polizia.

Ma poi avviene qualcosa di speciale: l'occupazione di piazza Syntagma che risolveva la situazione e, rispetto a quanto era accaduto un anno prima, la gente ricomincia a uscire dalla propria gabbia, tornando in strada spontaneamente. Nella parte superiore di piazza Syntagma si radunano alcuni gruppetti nazionalisti, a cui nessuno dà grande importanza, mentre nel resto della piazza davanti al parlamento ogni giorno migliaia e migliaia di persone s'incontravano. Che evento straordinario! Nel dicembre 2008 il movimento era uscito da Exarchia per andare con i suoi nuovi soggetti sociali nel resto di Atene. Nell'estate 2011 invece si crea un movimento che da tutta Atene porta decine di migliaia di persone a piazza Syntagma per fare in modo che discutano tra loro e soprattutto si organizzino per lottare contro la crisi.

In quei giorni di occupazione nascono i presupposti per le assemblee e i comitati territoriali che di lì a poco si svilupperanno nei quartieri. Questa è la grande eredità dell'occupazione di piazza Syntagma: la creazione di assemblee popolari con il loro carattere aperto in tutta la Grecia. Tantissime persone che non avevano mai fatto politica riuscivano a stare insieme ponendosi domande e cercando soluzioni comuni ai disastri sociali prodotti dall'austerità. I cortei e le manifestazioni non bastavano più al

movimento perché si era sviluppata la possibilità di resistere concretamente costruendo subito l'alternativa.

A piazza Syntagma diventa possibile realizzare la vera solidarietà e cercare di vincere una grande sfida: restare umani durante la crisi, senza lasciarsi trasformare in mostri. “Nessuno è da solo in questa crisi!”, è uno degli slogan più belli delle assemblee territoriali che chiama a raccolta per esprimere concreta solidarietà e realizzare un'alternativa precisa all'austerità.

Mentre la crisi va avanti, mutano anche i bisogni e le esigenze sociali a cui dobbiamo fare fronte. Ma fino a oggi ho notato una straordinaria capacità delle reti dell'autorganizzazione sociale di adattarsi ed essere flessibili rispetto alle esigenze del momento. Giorno dopo giorno la solidarietà si trasforma in nuovi progetti per dare la migliore risposta possibile, come organizzare gli ambulatori e le farmacie sociali. È impressionante la quantità di persone che ormai non possono più permettersi di comprare farmaci o di andare dal medico per una visita. Chi è precario, disoccupato o lavora in nero non ha più accesso alla sanità pubblica. Ma è altrettanto impressionante vedere quanti medici e infermieri sono disposti a offrire i loro servizi gratuitamente e a lavorare come volontari nelle strutture organizzate dal movimento. Anche le farmacie popolari funzionano bene sia negli spazi occupati sia nei locali concessi dalla municipalità.

Questa solidarietà si muove come un corpo vivo nella società e funziona tramite relazioni: qualcuno offre il suo tempo e le conoscenze e altri quel poco che hanno. Tutti siamo orgogliosissimi di queste eccezionali esperienze. Recentemente la situazione si è fatta molto dura perché sempre più persone con malattie croniche o gravi perdono l'assicurazione sanitaria pubblica e non possono fare altro che andare nelle strutture autogestite. In questi casi spesso mancano i mezzi, ma si cerca sempre di fare il possibile.

È quanto accade anche negli spazi di raccolta e distribuzione di alimenti e beni di prima necessità che vengono organizzati

dai comitati di quartiere. A Vyronas, un quartiere di Atene, è nato un nuovo centro sociale dedicato a queste attività. Una compagna che partecipa all'assemblea mi raccontava dello shock che aveva avuto il primo giorno della distribuzione degli alimenti, nel rendersi conto di quante famiglie del suo quartiere non potevano più permettersi neanche la spesa. Mi raccontava anche di una signora molto anziana e povera che si era offerta di fare volantaggio e di coinvolgere nel progetto di solidarietà altri conoscenti che si trovavano nella sua stessa situazione. Quella signora, e moltissimi altri, oggi possono ottenere pasta, olio e riso per la propria famiglia, e sono anche disponibili a fare i turni per sistemare il centro sociale o cucinare per tutti nella mensa collettiva.

Contro esperienze come questa, lo stato greco non sta facendo mancare la repressione: è stata vietata per legge la distribuzione di alimenti nelle piazze e nelle strade, sono stati incriminati alcuni volontari attivi nella distribuzione all'aperto e a Salonicco per la prima volta è stata tagliata la luce a un ambulatorio popolare. A quanto pare lo stato preferisce che i suoi cittadini si tuffino nella spazzatura per mangiare.

Le misure di austerità, accompagnate dall'ostilità delle istituzioni verso i poveri, non colpiscono solo anziani, precari e disoccupati, ma stanno aumentando a dismisura anche le sofferenze dei migranti. Già la condizione migrante in Grecia è sempre stata infernale. Nessuno si è mai interessato dei loro diritti perché venivano considerati soggetti di passaggio: uno studente africano venuto ad Atene per studiare, un operaio che per due soldi si poteva impiegare nei lavori per le olimpiadi, persone che poi se ne sarebbero tornate da dove erano venute. Loro sono sempre stati l'asso nella manica nei giochi politici e nella propaganda dei partiti. Quelli che oggi accusano i migranti di aver invaso le città greche, che hanno adottato un linguaggio di odio razziale, invitando i greci a riprendersi le loro città, sono gli stessi che tempo fa si recavano nelle comunità per

promettere ai migranti il diritto di voto e la cittadinanza per i figli. Li hanno sempre tenuti appesi a un filo, giocando sulla loro pelle un tira e molla di promesse mai mantenute. Intanto i migranti sono rimasti nel fondo della società, nell'emarginazione totale. Oggi subiscono più degli altri la durezza della crisi. Loro qui non hanno parenti o persone care che possano sostenerli nei momenti di difficoltà. Sono i più soli. I governi e i partiti, non appena si è capito che la crisi finanziaria non sarebbe passata in fretta senza un alto costo sociale, hanno trasformato il migrante nel capro espiatorio. Per esempio la loro espulsione dal sistema sanitario pubblico è stata giustificata dal ministro della Sanità, a causa delle malattie che, secondo le sue dichiarazioni, le donne straniere diffondono tra le famiglie greche. L'odio razziale viene promosso in questo modo dalle istituzioni che parlano un linguaggio razzista e sempre più discriminatorio. Questo è il clima culturale prodotto dalle istituzioni in cui sono aumentati gli attacchi dei gruppi neofascisti che impunemente aggrediscono gli stranieri. Tutto ciò è preoccupante. A contrastare questa situazione ci sono reti di solidarietà con e tra i migranti. L'impressione è che negli ultimi tempi stiano aumentando e si faranno sentire ancora di più. Sono reti in cui il migrante non è più lo straniero, ma un lavoratore, un cittadino e un membro della nostra società. Non quella istituzionale, ma quella composta dalle persone.

In questa direzione lo sciopero della fame dei trecento migranti, avvenuto qualche tempo fa, è stato molto importante per creare legami e saldare rapporti politici tra lavoratori migranti e lavoratori greci. Mi ricordo le numerose lettere di sostegno che arrivavano agli scioperanti, in cui ricorrevano frasi come queste: "Siamo con voi!", "Vi capiamo perché abbiamo gli stessi problemi!", "Siamo al vostro fianco perché ci troviamo in una condizione molto simile!". E queste lettere dicevano la verità: ormai la vita di un precario greco è davvero simile alla vita di un migrante senza documenti. Proprio come un migrante, un

precario greco è ormai fuori dal sistema sanitario e, in caso di problemi con il datore di lavoro, non può far valere legalmente i propri diritti perché non dispone dei soldi sufficienti per aprire una causa e denunciarlo.

Quello sciopero della fame è stata una lotta decisiva, ha dato la possibilità di conoscersi tra lavoratori, ha rinforzato i gruppi di lotta già esistenti e ne ha fatto nascere di nuovi. Ma è ovvio che tutto ciò non basta davanti al livello di emarginazione e sfruttamento. Non basta neanche per fermare gli attacchi fascisti che si fanno sempre più frequenti. Non so dire se la società greca sia razzista e xenofoba. A volte temo di sì. Ma poi vedo tanta gente comune che non ha mai preso parte al movimento antirazzista che si espone al fianco dei migranti. E dice “no!” a questo teatro dell’assurdo che sta costando tante vittime innocenti.

Tutto ciò ci regala grandi speranze. Vuol dire che i riflessi ancora ci sono. Le persone capiscono che non sono i migranti i colpevoli dei mali che affliggono la nostra società, ma al contrario sono le prime vittime. Fortunatamente i migranti non stanno aspettando che tutti i greci aprano gli occhi e per rivendicare la loro dignità continuano a lottare e a organizzarsi. Lo abbiamo visto nella grande manifestazione del 24 agosto 2012, quando migliaia e migliaia di migranti sono scesi in piazza ad Atene, insieme a molti greci, per manifestare contro l’omicidio fascista di un ragazzo straniero. Da quel giorno, quando si sono verificati attacchi contro i migranti, come la distruzione delle loro bancarelle nei mercati organizzata da Alba Dorata, o gli assalti alle loro case, tantissima gente ha reagito contro i fascisti e si sono messi fisicamente dalla parte dei migranti per difenderli. Anche ad Atene la popolazione non accetta più che succedano cose del genere. Se prima stava in silenzio, suppongo per paura, ora reagisce, contrattacca i fascisti e li caccia via. Questo è un passo avanti ma c’è bisogno di farne molti altri. Questa situazione ci riguarda tutti.

Mi riferisco anche ai movimenti europei. La crisi e il fascismo che si porta con sé, non è solo un affare greco, ma si espande con velocità e modalità differenti in tutta Europa, soprattutto nei paesi mediterranei. Lo scorso aprile ero in Italia e mi è capitato di ascoltare un discorso di Monti in televisione a proposito di certe misure che avrebbe adottato per salvare l'economia. È stato un terribile *déjà-vu*: ascoltavo in un'altra lingua e a distanza di pochi mesi le stesse cose che avevo ascoltato in Grecia prima della catastrofe del memorandum.

A volte mi sembra che guardiamo troppo all'albero invece che al bosco, come dice un proverbio. Forse anche qui in Grecia pensiamo troppo alla nostra specificità senza renderci conto di quanto le politiche dei tagli alla spesa pubblica si stiano diffondendo altrove. Sono molto contenta che recentemente numerosi attivisti dei movimenti europei vengono da noi per capire meglio cosa sta accadendo e come il movimento si sta organizzando per resistere. È importantissimo interagire tra movimenti per creare reti di comunicazione autonome. C'è molto da imparare sia dagli effetti che la crisi sta producendo sulle popolazioni di tutto il mondo, sia dalle lotte dei movimenti, dalle loro vittorie, ma anche dalle loro sconfitte.

Ora la prima lotta da vincere insieme in tutta Europa è saper restare umani nella crisi. Nel senso che davanti all'emergere delle organizzazioni neofasciste non si può stare fermi e la solidarietà non può essere retorica. Si può e si deve fare qualcosa anche all'estero e prevenire che si materializzi quanto sta accadendo in Grecia.

Riconosco tantissime somiglianze tra la Grecia e l'Italia. È come se tutto si riproduca a velocità differenti ma seguendo una stessa direzione. Sono convinta che le popolazioni che abitano l'Europa sono molto forti e possono affrontare grandi battaglie. D'altronde cosa è accaduto dopo il dicembre 2008 in Europa? I governi erano preoccupati che il movimento si espandesse e raggiungesse le altre capitali dell'Unione europea. Se è vero che

la crisi funziona per effetto domino, così possono funzionare anche i movimenti sociali. Il terreno delle nostre lotte è europeo. È un terreno fertile dove le lotte possono vincere. Tutti in Europa possono precipitare in una situazione simile a quella greca. La nostra solidarietà non deve avere confini.

Appendice

Nelle pagine seguenti sono raccolti un reportage, una lunga intervista e un articolo con una documentazione di lotta. Sono stati pubblicati tra la primavera 2012 e l'inverno 2013 sul sito di informazione antagonista Infoaut.

Il breve reportage si concentra sulla condizione migrante precedente l'operazione "Zeus Xenio" e l'ascesa di Alba Dorata. Camminando in piazza Omonia, nel centro di Atene, per raggiungere uno spazio sociale nel quartiere di Exarchia, mi imbatto nei brutali controlli polizieschi che subiscono i migranti in Grecia. Una volta raggiunto il centro sociale assisto a una lezione organizzata dalla scuola di greco per stranieri, e lì discuto con gli attivisti e con i migranti presenti. Per la prima volta sento il nome del rione nero già abitato dall'intolleranza e dalla presenza politica di Alba Dorata, Agios Panteleimonas, che preoccupa non poco i militanti antirazzisti. A colpirmi fu la determinazione dei militanti a voler attaccare il problema della presenza nazifascista sul territorio, tramite la pratica dell'occupazione di centri sociali e della presenza fisica nelle zone "controllate" dai nazisti. Anche le testimonianze dei migranti riuscirono ad aprire uno squarcio sulla loro condizione che ancora in quei giorni stentava a emergere: il senso della loro partecipazione agli scioperi generali, la tensione a conquistare una libertà di movimento sempre ostacolata dalle autorità e le preoccupazioni per un futuro difficilmente prevedibile. Il loro racconto è precedente alla situazione che descrivono le testimonianze, e forse è utile per comprendere quali sforzi hanno poi permesso alla soggettività migrante di reagire con forza, come nel caso dello straordinario corteo dell'agosto 2012.

L'intervista, invece, ci porta a Keratea, città dell'Attica a sud-est di Atene. Yorgos, esponente del coordinamento dei comitati popolari contro la discarica, ci racconta la lunga battaglia ingaggiata dalla popolazione della regione contro il progetto di una grande discarica voluta dal governo. Si tratta di una lunga lotta per la difesa dell'ambiente, della salute e non ultimo del diritto di decidere collettivamente le sorti del territorio. È la storia di un potente "no!", organizzato nei comitati popolari e rivendicato in una resistenza durissima, che alla fine ha vinto, bloccando il progetto. La vittoria della battaglia di Keratea ci parla anche della possibilità di opporsi concretamente al modello di sviluppo dei territori neoliberalisti. Non è un caso che sull'onda della vittoria della piccola cittadina nuovi movimenti di opposizione sociale alle grandi opere hanno iniziato a emergere e le lotte già consolidate da tempo hanno ricevuto una grande energia politica, solcando una via di contrasto e di alternativa alla devastazione ambientale e sociale delle politiche della Troika e degli speculatori internazionali e greci.

L'articolo narra e propone alcune considerazioni sulla lotta degli operai della fabbrica Vio.Me, che dopo aver atteso per mesi il loro salario e aver scioperato con determinazione, hanno deciso di appropriarsi della fabbrica e autogestire la produzione. Partecipai a una loro assemblea di sensibilizzazione ad Atene intorno alla metà di agosto 2012, dove riuscii a intervistare alcuni operai della fabbrica e a raccogliere una testimonianza sulla preparazione del nuovo sviluppo della lotta: l'autogestione della fabbrica. Dopo sei mesi ricevo il comunicato che finalmente sono iniziate le attività produttive in piena autogestione e cooperazione organizzata direttamente dagli operai. All'articolo ho aggiunto l'appello redatto dall'Iniziativa aperta di solidarietà e supporto alla lotta dei lavoratori Vio.Me, tradotto dalla redazione di Infoaut, che documenta l'urgenza di solidarizzare con questa esperienza e di riprodurla dove possibile.

Per noi un giorno di sciopero generale vale una settimana

Sembra quasi di assistere ai lavori di una catena di montaggio: tre migranti camminano per strada, cinque o sei poliziotti li raggiungono e con gesti che definirli teatrali è un vero eufemismo li fermano, e poi spariscono insieme. In poche ore avrò contato il ripetersi di questa scena almeno una decina di volte. Siamo a piazza Omonia nel pieno centro di Atene e a quanto pare non è una novità portata dalla Troika. I rastrellamenti di immigrati nel centro di Atene erano frequentissimi prima della crisi quanto lo sono oggi, a differenza che negli ultimi tempi vengono fatti in pompa magna per “accontentare quelli del Laos”, formazione partitica dell’estrema destra.

Me ne parla Carolina, militante antirazzista che insegna lingua greca agli stranieri in uno spazio occupato nei dintorni di piazza Exarchia: “Sono arrivata ad Atene tre anni fa e ho visto la situazione cambiare in fretta. Prima al corso di lingua greca venivano decine e decine di migranti al punto che non sapevamo più come fare per organizzare le lezioni. Oggi per classe non ci sono più di cinque studenti”.

Eppure basta girare un po’ nelle strade del centro o della periferia e i gruppi di migranti che si confondono tra il via vai della folla, la quantità delle lingue parlate a ogni angolo non si contano.

“Certo ed è proprio qui il problema. Una volta molti migranti venivano in Grecia per viverci, adesso invece è solo una frontiera in più da scavalcare ma non è così facile! Anzi è molto più difficile di prima visto che sia l’Unione europea sia Frontex¹

¹ Agenzia europea per la gestione della cooperazione internazionale alle frontiere esterne degli stati membri dell’Unione europea.

stanno imponendo alla Grecia ricatti di natura economica per inasprire i controlli e le espulsioni. Il paradosso è che i ragazzi che vedi in giro se non saranno fermati dalla polizia resteranno per strada in una continua attesa dell'occasione per andare via e non pensano a imparare la lingua o a cercare un lavoro che non c'è! Questa situazione ha reso il nostro lavoro di militanti antirazzisti davvero difficile, non è più automatico entrare in contatto con i migranti!”

E vista la situazione ce ne sarebbe davvero bisogno sia per far uscire dall'ombra le migliaia di stranieri senza permesso di soggiorno a cui la Troika ha destinato solo campi di detenzione ed espulsione, ma anche per una sorta di soccorso immediato con gli avvocati del movimento.

“Ci sono stati dei singoli episodi che abbiamo sostenuto come, per esempio, lo sciopero della fame di un ragazzo marocchino che chiedeva di tornare nel suo paese ma le istituzioni non erano disponibili a sganciare un solo euro per pagargli l'aereo per Casablanca. Durante l'iniziativa abbiamo anche notato una certa ostilità della gente che nel prendere i volantini dedicati a questo sciopero commentava in malo modo.”

Avete notato comportamenti intolleranti?

“Tantissimi, ed è una situazione che ci inquieta non poco, per esempio a pochi passi da qui a piazza Padaleimonas i fascisti hanno avuto buon gioco ad aizzare i greci contro gli immigrati e ci sono stati atti di violenza molto gravi. Sabato c'è stato un corteo del movimento antirazzista contro la presenza fascista in quella zona. Per il futuro non vediamo altra soluzione che occupare uno spazio a Padaleimonas con cui tentare di allentare dapprima le tensioni tra greci e immigrati e poi sperimentare qualcosa di simile al centro sociale dove ci troviamo ora.”

In questo spazio sociale occupato, oltre alla scuola migranti, si susseguono tantissime iniziative: c'è un bar sociale dove poter scambiare in tranquillità due chiacchiere, all'ora di pranzo c'è El Chef, una mensa popolare simboleggiata da un Che



Agosto 2012, dopo settimane di omicidi e aggressioni naziste, i migranti scendono in piazza ad Atene e raggiungono piazza Syntagma insieme a tantissimi greci solidali

Guevara con il cappello da cuoco, e poi c'è il progetto già in corso di riqualificare qualche metro quadrato che divide un palazzo dall'altro proprio di fronte allo spazio, l'idea è di farci un giardino per il quartiere, vi lavorano in tanti sia migranti sia greci della zona. Marina pensa a queste iniziative da portare a Padaleimonas per contrastare quotidianamente quei comportamenti sociali intolleranti o razzisti che con la crisi hanno avuto un serio aumento.

Anche secondo Nasser, operaio nell'industria tipografica e residente in Grecia da dieci anni, la situazione in poco tempo è cambiata: "Prima per noi il vero problema era la lingua greca veramente difficile da apprendere, ma ora il problema è lo stesso per tutti: il reddito! Sia per noi immigrati sia per i greci la situazione si è fatta durissima! Al punto che per noi a volte l'unica soluzione è quella di andarsene tornando nel proprio paese d'origine o tentando di abitare altrove, magari in nord Europa. Ma non è facile per me che da dieci anni vivo qui con

la mia famiglia ricominciare tutto dall'inizio in qualche altra città europea!”.

Anche N. che ha raggiunto Atene passando per l'Afghanistan non riesce a trovare un lavoro che gli permetta di sopravvivere: “Nel mio paese facevo il giornalista, qui ho provato a fare di tutto ma ultimamente ho avuto grossi problemi per guadagnare qualche euro. Voglio andare via da qui e provare altrove. La Grecia per noi non è più ospitale come una volta!”.

Queste parole sembrano divenire un coro, quasi pronunciate all'unisono quando rivolgo insieme a Marina le stesse domande agli altri migranti che incontro nel centro sociale. Tutti mi parlano della volontà di andar via e tentare la fortuna altrove anche se sembra che la percezione della crisi economica che sta attraversando tutto il vecchio continente sia ben chiara. Eppure hanno davvero ragione, qui la crisi colpisce il lavoro migrante a mo' di introduzione prima di travolgere il resto della società. Chiedo a Nasser se ha mai partecipato a manifestazioni o a scioperi insieme ai suoi colleghi quando lavorava da operaio nelle tipografie. Mi risponde prima con un gesto delle mani che tradotto significa “non sai quante!”, e poi mi dice: “Io partecipo sempre agli scioperi che non ci espongono in maniera isolata a tutti i pericoli a cui va incontro un lavoratore migrante. Un giorno di sciopero generale per noi vale comunque come una settimana intera! È un gesto di lotta molto forte visti i rischi che corriamo e mi preoccupo di trovare il modo per spiegarlo anche ai greci quanto rischiamo in quelle occasioni”. Che tradotto sarebbe un modo per rendere pubblica la lotta comune tra gli operai, cosa che i sindacati ufficiali non sembrano voler prendere in considerazione.

Intanto le lezioni di lingua greca per questa sera sono finite e gli ultimi studenti lasciano il centro sociale. Anche io dopo aver salutato i miei nuovi amici me ne torno in centro. Dopo pochi passi la solita scena si ripete, questa volta c'è un solo ragazzo di cui non riesco a intuire il paese d'origine che viene fermato da

alcuni poliziotti che lo portano via con modi spicci. C'è poca gente in giro e magari presi dalla routine alienante nessuno ci ha fatto troppo caso. Forse ci fa caso la Troika che ammira da lontano come funzionano bene i suoi imperativi sui corpi dei migranti ad Atene come a Roma, o nelle altre frontiere della Fortezza Europa. Ormai c'è da augurarci solo che abbia davvero ragione Nasser quando dice che un giorno di sciopero generale per un migrante vale per lui come uno sciopero generale di una settimana e che presto se ne accorgano non solo i greci ma anche e soprattutto la Troika senza più braccia o cervelli da spremere per i propri profitti.



Dicembre 2010, la polizia militarizza i campi intorno alla città di Keratea e inizia la resistenza popolare



Dopo lunghe giornate di resistenza e brutalità poliziesca la città di Keratea rompe la militarizzazione e blocca definitivamente il progetto della discarica. Diverrà il simbolo delle lotte che vincono nella Grecia dell'austerità

Keratea: la vittoria dei comitati popolari contro la maxi discarica

Quali sono le politiche di gestione e smaltimento dei rifiuti in Grecia? Avete mai avuto a che fare con un'emergenza rifiuti?

La questione dello smaltimento dei rifiuti ha preso una strada che sembra senza via d'uscita. Dal 1996 i governi si sono adoperati per far diventare lo smaltimento dei rifiuti un grave disagio per la popolazione così da creare le condizioni, nell'opinione pubblica, per legittimare investimenti e realizzazioni di grandi infrastrutture private, e industrie per la gestione dei rifiuti. Non a caso la politica bipartisan in materia è stata quella di concentrare tutte le discariche nell'Attica (la regione più popolosa della Grecia) dove i guadagni per lo smaltimento dei rifiuti potevano essere ben più elevati che altrove. Questa politica di concentrazione dei rifiuti nella zona intorno al comune di Fili, poco distante da Atene, ha favorito le imprese del settore che in poco tempo hanno guadagnato cifre incredibili. La maxi concentrazione di rifiuti in queste zone ha portato poi la popolazione a organizzarsi visto le terribili ripercussioni in termini di salute e ambiente, e per questa ragione i governi hanno scelto almeno altre due zone dell'Attica dove smistare altri rifiuti, perseguendo sempre la politica del massimo guadagno per le imprese, senza alcun rispetto delle volontà e del benessere dei cittadini. La principale politica delle autorità, poco prima dell'arrivo delle infrastrutture private, era quella di fare dei buchi nel terreno e seppellire l'immondizia.

Avete riscontrato infiltrazioni mafiose nel cosiddetto "business dell'immondizia"?

La mafia come la conoscete in Italia non esiste in Grecia, ma ci sono tre grandi gruppi di speculatori del mattone che regolano la vita economica del paese. Queste potentissime lobby hanno i loro tentacoli nei partiti che fino a qualche mese fa erano i grandi partiti d'opposizione o di maggioranza, di centro destra o di centro sinistra. È tramite loro che passa tutto il malaffare nel nostro paese, come per esempio i grandi scandali che in passato hanno coinvolto le amministrazioni locali in materia di smaltimento dei rifiuti pericolosi. In Grecia ci sono solo quattro industrie che hanno un loro proprio sistema di smaltimento dei rifiuti nocivi, il resto è tutto smaltimento illegale... e lucroso! È noto che una grande quota dei rifiuti pericolosi prodotti dalle industrie finiscono semplicemente seppelliti sottoterra senza alcuna cautela! Le indagini fatte tramite i dati forniti dagli ospedali della regione parlano chiaro: la popolazione di quelle zone è esposta a gravi malattie e moltissimi casi sono stati riscontrati tra i bambini. I rifiuti industriali seppelliti in prossimità dei paesi, dei campi coltivati e del mare hanno inquinato l'ambiente sprigionando gas tossici e liquami velenosi.

Cosa succede a Keratea quando il governo decide di impiantare una maxi discarica?

Nel 1997 si scopre per la prima volta che a Keratea c'è il progetto di allestire una grande discarica... e scatta l'allarme tra la popolazione! Vengono fondati i primi comitati di lotta popolare contro l'opera che si coordineranno subito in tutte le città o paesi coinvolti dai lavori: Keratea, Lavrio, Anavyssos, Saronida. Viene avanzata la proposta dai municipi insieme ai comitati di evitare la centralizzazione della discarica in una sola zona e ripartire i rifiuti in maniera più rispettosa della qualità della vita e dell'ambiente in diverse discariche più piccole. Ma ovviamente la proposta avanzata non è stata accolta dal governo visto che il progetto suggerito dalla popolazione non era nei piani e nei profitti degli speculatori. L'ostilità alla grande discarica

era condivisa da tutti, nessuno escluso! Iniziano così le prime manifestazioni. In quel momento i lavori non erano iniziati e le mobilitazioni erano tutte concentrate nel contestare il governo e tentare di fargli prendere atto della volontà degli abitanti. Nel 2003 il parlamento votò a favore dei lavori per la discarica e anche l'alta corte costituzionale si rifiutò di ricevere i ricorsi intentati dagli avvocati dei comitati. La misura era talmente colma che la popolazione decise di prepararsi a difendere le proprie terre. La determinazione delle assemblee dei comitati spinse persino i sindaci ad aderire alle iniziative che si decidevano di giorno in giorno.

Da chi erano composti i comitati di lotta? E in che modo venivano prese le decisioni del movimento popolare contro la discarica?

Alle assemblee partecipavano centinaia e centinaia di persone che dovevano scrivere il proprio nome su una lista e in quel modo avevano diritto a intervenire. L'iscrizione serviva solo per poter votare le proposte che venivano sintetizzate al termine di ogni incontro. Ogni tanto veniva riorganizzata quella che possiamo definire come una segreteria dei comitati composta da una trentina di militanti. Chiunque poteva parteciparvi ed era sottoposta a rotazione.

A loro veniva affidato il compito dell'aggiornamento della situazione ventiquattro ore su ventiquattro, e poi di imporre ai consigli comunali l'accettazione della volontà popolare espressa nelle assemblee. Ai lavori dei comitati partecipava davvero tutta la popolazione dai ragazzi e ragazze di 16 anni fino a gente di 60 anni e più, uomini e donne che nella vita di tutti i giorni facevano i lavori più diversi anche se la maggioranza degli abitanti di Keratea sono tutti impegnati nei campi, nell'agricoltura o nell'edilizia.

Quali erano i primi obiettivi politici del movimento e in che modo si svolse il braccio di ferro con i governi?

Dal 2003 le attività dei comitati si fanno sempre più intense con manifestazioni di ogni tipo, a volte non solo nella nostra regione ma anche nel centro di Atene. L'obiettivo politico era far tornare sui propri passi il governo visto che di fatto i lavori per installare i cantieri non erano ancora neanche iniziati. Grazie all'opposizione dei comitati eravamo riusciti a bloccare anche la possibilità che gli ingegneri facessero i rilievi topografici! Eppure il governo ad ogni nostra manifestazione diceva che ormai il progetto era definito e i lavori potevano iniziare. È in quel momento che i comitati decidono di organizzare i primi blocchi stradali nell'area intorno Keratea, ma anche sull'autostrada dove abbiamo organizzato molto spesso feste popolari e allestito palchi per i concerti. Un modo piacevole di bloccare la strada e impedire i lavori! In questa fase la polizia lasciava ancora fare e non reagiva contro le nostre iniziative con la brutalità e la violenza a cui assisteremo nei mesi successivi. Ma dal 2006 in poi era chiaro che non c'era più niente da fare! Anche il parlamento europeo che avevamo chiamato in causa con centinaia di petizioni ci aveva voltato le spalle. I governi non mostravano nessuna volontà politica di voler ascoltare le nostre rivendicazioni e la lotta non poteva che entrare nella sua seconda fase.

Una volta preso atto dell'ostilità popolare al progetto della discarica come si comporteranno le autorità?

Nel 2008 dopo lunghissime assemblee i comitati decidono di organizzare un grande servizio d'ordine del movimento composto da centinaia di uomini con il compito di difendere il territorio dall'arrivo ormai prossimo dei cantieri. Nel luglio del 2009 il governo invia per la prima volta i reparti speciali della polizia. Non a Keratea, ma poco distante: a Grammaticò. In quell'occasione la violenza della polizia contro i presidi solidali fu spaventosa! Non mi ricordo in tutta la mia vita di aver mai assistito a tanta brutalità se non durante la dittatura dei

colonnelli. Gli scontri di Grammaticò durarono per due giorni e a conclusione la polizia riuscì a sgomberare i presidi. Quando a Keratea abbiamo visto quello che era successo a Grammaticò, dai comitati abbiamo deciso di denunciare pubblicamente al presidente della regione il grave rischio per l'incolumità dei cittadini qualora la polizia si fosse rivolta nello stesso modo contro la popolazione di Keratea. La risposta fu vergognosa! Ci disse: "Voi fate quello che volete! Noi faremo altrettanto!".

Nel dicembre del 2010 arrivano per la prima volta a Keratea le forze speciali mandate dal governo che attaccarono i presidi alle 4 della mattina. Settecento poliziotti dei corpi speciali si scaraventarono contro di noi, appoggiati anche da diversi gruppi di soldati dell'esercito. Dopo alcune ore di scontro la polizia riesce a occupare parte del terreno. Da quel momento è iniziata la vera battaglia. Era incredibile: migliaia e migliaia di cittadini scendevano in piazza e si muovevano spontaneamente verso il presidio militare. Secondo la pianificazione ufficiale dei lavori il governo avrebbe dovuto utilizzare solo 500 ettari di terreno, ma nei fatti il presidio militare coprì più di 10.000 ettari di territorio espropriando le terre ai legittimi proprietari... che erano tutti contadini e che con quella terra ci campavano! Naturalmente gli scontri e gli espropri erano passati nel più completo silenzio mediatico. Il governo faceva di tutto per lasciare l'opinione pubblica all'oscuro di quanto stava succedendo intorno alla nostra città. Le uniche notizie che circolavano erano sulle molotov che secondo alcuni giornali venivano lanciate dai manifestanti che lottavano per avere la discarica. Da non credere la disinformazione! Quante menzogne contro di noi abbiamo dovuto leggere o ascoltare.

Come reagiva il resto della società greca alla mobilitazione di Keratea?

Tutta la popolazione di Keratea a quel punto aveva capito che ormai la loro lotta non era più semplicemente contro la

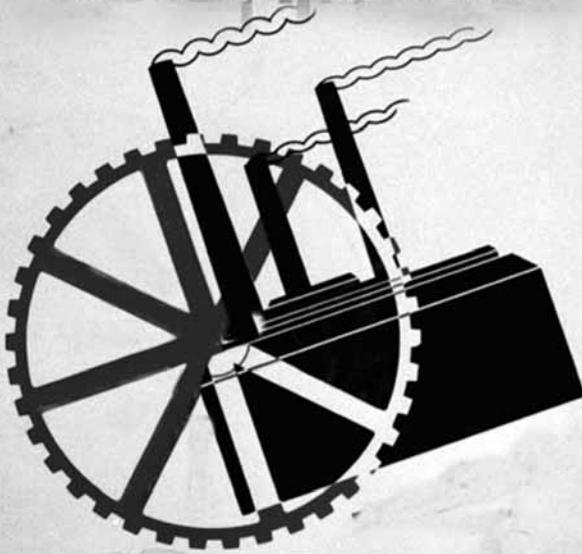
realizzazione della discarica ma contro una visione complessiva di gestione del territorio e dei finanziamenti alle opere pubbliche dei governi. Di quegli stessi governi le cui logiche politiche hanno portato al disastro di oggi. Questa consapevolezza ha poi scatenato una vera e propria onda di solidarietà di gran parte della società greca che si concretizzava durante le manifestazioni permanenti: i ragazzi di Keratea uniti nel servizio d'ordine cercavano in tutti i modi di cacciare la polizia dai territori occupati e quando erano costretti a retrocedere perché la brutalità dei militari diveniva insostenibile, le migliaia e migliaia di persone venute anche da fuori Keratea che assistevano più lontane alle cariche avanzavano per proteggere i ragazzi con i loro corpi. Una solidarietà straordinaria! I manifestanti feriti non andavano in ospedale per paura di essere arrestati ma venivano soccorsi dai medici e dagli infermieri del movimento.

In che modo si sono svolti gli ultimi mesi di mobilitazione prima della vittoria del movimento? Quali possono essere stati i punti di forza dei comitati contro la discarica?

In quattro mesi di lotta c'è stata una grande radicalizzazione ed espansione territoriale del movimento. I primi dieci giorni della militarizzazione di Keratea la polizia si credeva invincibile! Ma quando con i comitati abbiamo deciso di variare la strategia le cose sono cambiate: siamo riusciti a evitare che i manifestanti fossero arrestati grazie alla scesa in campo nella prima fila delle madri e dei padri dei ragazzi che si battevano fin dalle prime ore. Ogni volta che la polizia tentava di avvicinarsi troppo al servizio d'ordine le madri e gli anziani si mettevano davanti facendo dei cordoni, e poi dopo poco il servizio d'ordine tornava davanti. Non riesco a credere a quello che vedevo! Il livello di autorganizzazione popolare era altissimo così come la solidarietà quotidiana e continua di tutta la gente: dai bambini agli anziani ognuno sapeva cosa fare! A quel punto la polizia non riusciva più a eseguire gli ordini che le venivano affidati

dal comando, era impossibile per loro adeguarsi a un territorio in cui tutta la popolazione, nessuno escluso, gli era ostile. La popolazione impediva addirittura che arrivassero i rifornimenti ai presidi militari bloccando le strade molto più distanti dalle zone espropriate. In quel momento la tensione era altissima e per la prima volta gli scontri raggiunsero anche il centro della città e iniziarono i primi rastrellamenti casa per casa organizzati dai corpi speciali della polizia nei quartieri di Keratea. I lacrimogeni entravano dentro le case, i feriti correvano al pronto soccorso autogestito a decine, e una donna incinta perse il suo bambino a causa dei lacrimogeni. La tattica della polizia di portare la battaglia dentro la città sortì solo l'effetto di provocare un vero e proprio sollevamento popolare. Per la polizia e il governo la battaglia era ormai persa! Venivano in solidarietà moltissime persone da ogni parte della Grecia e anche se i media avevano imposto la disinformazione e il silenzio mediatico, la nostra voce ormai era ascoltata da tutti. Durante un corteo partito dalla città i comitati riuscirono ad arrivare fino ai cantieri dei lavori per la discarica. I macchinari e le attrezzature vennero rese inutilizzabili, così come il tratto di autostrada da cui arrivavano i materiali edili. Quel giorno alcuni reparti della polizia ormai esausti non riuscirono a respingere la popolazione e durante la notte arrivò la notizia che il governo si dichiarava disponibile a discutere con i comitati a proposito della gestione e smaltimento dei rifiuti. Avevamo vinto, vinto per davvero!

ΔΕΝ ΜΠΟΡΕΙΤΕ ΕΣΕΙΣ; ΜΠΟΡΟΥΜΕ ΕΜΕΙΣ!!!



ΟΙ ΕΡΓΑΖΟΜΕΝΟΙ ΤΗΣ ΒΙΟΜΗΧΑΝΙΚΗΣ ΜΕΤΑΛΛΕΥΤΙΚΗΣ ΑΓΩΝΙΖΟΜΑΣΤΕ ΓΙΑ
ΝΑ ΠΕΡΑΣΕΙ ΤΟ ΕΡΓΟΣΤΑΣΙΟ ΑΠΟ ΤΑ ΧΕΡΙΑ ΤΟΥ ΚΕΦΑΛΑΙΟΥ ΣΤΑ ΧΕΡΙΑ ΤΩΝ ΕΡΓΑΖΟΜΕΝΩΝ!

ΑΠΛΗΡΩΤΟΙ ΑΠΟ ΤΟΝ ΜΑΙΟ 2011 ΚΑΙ ΣΕ ΕΠΙΣΧΕΣΗ ΕΡΓΑΣΙΑΣ ΜΕ ΜΕΓΑΛΑ ΠΡΟΒΛΗΜΑΤΑ ΕΠΙΒΙΩΣΗΣ ΑΓΩΝΙΖΟΜΑΣΤΕ ΝΑ
ΚΡΑΤΗΣΟΥΜΕ ΜΙΑ ΠΟΛΥ ΔΥΝΑΜΙΚΗ ΕΠΙΧΕΙΡΗΣΗ ΠΑΡΑΓΩΓΗΣ ΔΟΜΙΚΩΝ ΥΛΙΚΩΝ ΖΩΝΤΑΝΗ ΚΑΙ ΤΟΥΣ ΕΡΓΑΖΟΜΕΝΟΥΣ ΜΕ
ΑΣΙΟΠΡΕΠΕΙΑ ΚΑΙ ΜΕ ΑΝΟΡΘΩΜΕΝΟ ΤΟ ΑΝΑΣΤΗΜΑ ΑΓΕΝΑΝΤΙ ΣΤΗΝ ΛΑΛΙΑ ΤΟΥ ΞΕΝΟΥ ΚΑΙ ΝΤΟΠΙΟΥ ΚΕΦΑΛΑΙΟΥ!

ΑΓΩΝΙΖΟΜΑΣΤΕ ΝΑ ΚΑΝΟΥΜΕ ΠΡΑΞΗ ΟΤΙ ΕΜΕΙΣ ΟΙ ΕΡΓΑΖΟΜΕΝΟΙ ΜΠΟΡΟΥΜΕ ΧΩΡΙΣ ΤΑ ΑΦΕΝΤΙΚΑ!
ΑΓΩΝΙΖΟΜΑΣΤΕ ΝΑ ΑΠΟΔΕΙΞΟΥΜΕ ΠΩΣ ΑΝ ΔΕΝ ΜΠΟΡΟΥΝ ΑΥΤΟΙ ΕΜΕΙΣ ΜΠΟΡΟΥΜΕ ΧΩΡΙΣ ΑΥΤΟΥΣ ΚΑΙ ΘΑ ΤΟ ΚΑΤΑΦΕΡΟΥΜΕ!

ΣΩΜΑΤΕΙΟ ΕΡΓΑΤΟΥΠΑΛΛΗΛΩΝ ΒΙΟΜΗΧΑΝΙΚΗΣ ΜΕΤΑΛΛΕΥΤΙΚΗΣ

Poster dell'unione dei lavoratori della Viomihaniki Metalleytiki che annuncia
il piano di autogestione della fabbrica

La fabbrica Vio.Me avvia la produzione sotto controllo operaio!

La Grecia delle lotte contro l'austerità compie ancora un piccolo, grande, passo avanti. Con un comunicato pubblicato l'8 febbraio 2013, gli operai della fabbrica Vio.Me annunciano l'inizio dell'autogestione della produzione. Avevo incontrato alcuni operai della fabbrica questa estate ad Atene durante una delle numerose iniziative di discussione pubblica dedicate alla lotta della Vio.Me. Nel maggio 2011, la Philkeram-Johnson, azienda leader della ceramica, decide di chiudere lo stabilimento Viomihaniki Metalleytiki di Salonicco, lasciando senza salario più di ottanta operai. Inizieranno giornate di lotta e di sciopero per i dipendenti costretti a sopravvivere con poco più di trecento euro al mese del sussidio sociale. Durante le assemblee operaie, organizzate per fare il punto della situazione, i lavoratori si rendono conto di essere ormai prossimi alla fine del vicolo cieco, in cui la crisi li aveva trascinati, e decidono con il consenso del 98% dell'assemblea di organizzarsi per autogestire la fabbrica. "Vogliamo essere conosciuti e riconosciuti dalla società. Vogliamo che più cittadini possibili siano al corrente degli obiettivi della nostra lotta", mi avevano detto con una certa preoccupazione gli operai con cui avevo discusso. Il timore era che senza solidarietà diffusa nel territorio dove sorge la fabbrica, e più in generale nella società greca, la lotta per il controllo operaio e l'autogestione della produzione non avrebbe vinto. "Lo stato sta cercando con ogni mezzo di sabotare la nostra lotta. E le alte burocrazie sindacali tentano di bloccarci. Hanno paura di perdere il loro potere. D'altronde se autogestiamo la fabbrica non hanno più motivo di esistere!", e così dalla fabbrica di

Salonicco parte il tour di sensibilizzazione in giro per la Grecia, sostenuto soprattutto dai movimenti sociali. L'assemblea ad Atene venne organizzata a metà agosto, con la città ancora deserta, sulla terrazza del centro sociale Nosotros che si affaccia su piazza Exarchia. Ma già alle ore 21 non c'erano più sedie libere. Più di un centinaio di solidali avevano sfidato l'afa e le strade roventi della capitale per ascoltare le parole degli operai della Vio.Me: "Siamo convinti che per vivere, e vivere bene, abbiamo bisogno solo di noi stessi e di quello che sappiamo fare insieme! Non abbiamo bisogno dei padroni, dello stato, o del capitalismo per produrre! Sappiamo fare tutto senza di loro!". Gli applausi scroscianti sembravano diradare la tensione accumulata dai giorni successivi alle elezioni di giugno, dove la salita in parlamento di Alba Dorata, le coltellate e il *pogrom* istituzionale "Zeus Xenio" contro i migranti avevano occupato con violenza la scena, già resa tetra dagli ennesimi tagli alle pensioni e alla sanità del governo neoeletto. Ricordo il discorso calmo e determinato con cui un operaio della fabbrica illustrò il progetto di autogestione, e ricordo bene anche la forza delle sue parole, quando spiegava che era tempo di andare anche oltre alla forma di lotta dello sciopero sindacale, per passare immediatamente alla realizzazione della solidarietà tramite l'autogestione e la cooperazione. Dopo circa sei mesi quella forza ha raggiunto l'obiettivo e in fabbrica si festeggiano le prime giornate di produzione completamente autogestita. È il primo piccolo, grande, passo in avanti delle lotte in Grecia. L'esperienza di autorganizzazione oltre lo stato e contro la crisi capitalistica in questo caso ha a che fare immediatamente con la produzione. Se fino ad oggi le istituzioni autonome della mutualità e della solidarietà avevano riguardato la distribuzione dei beni di prima necessità, finalmente la Grecia della dignità e della giustizia sociale sperimenta anche la possibilità del controllo diretto e l'autogestione dei mezzi di produzione. È la prima esperienza nel suo genere, ma possiamo credere che in Grecia potrebbe

avere degli effetti virali proprio come nel caso degli ambulatori popolari o di altri comitati di lotta. D'altronde nella penisola ellenica chi pensa ancora che pagare la crisi della finanza globale possa preludere a una crescita dell'economia accompagnata da un nuovo welfare? Dopo questi anni in cui si sta provando il peso sul proprio corpo dei memorandum della Troika, in che cosa si può avere fiducia se non nelle proprie mani unite a delle altre? La Vio.Me autogestita risponde chiaramente a questi quesiti e indica la direzione dell'autogestione e della solidarietà per risolvere il problema. Anche in questo caso dei lavoratori lasciati a campare con le loro famiglie con pochi euro al mese, hanno intrapreso una lotta per fare i propri interessi collettivi, distanti e antagonisti da quelli del padrone e delle lobby dell'austerità. Per loro quegli operai, come il resto dei poveri, precari e disoccupati, potrebbero crepare fuori dal pronto soccorso di un ospedale perché senza soldi o assicurazione sanitaria, oppure potrebbero far crescere i propri figli malnutriti e senza riscaldamento per l'inverno. A loro non interessa se ormai è comune per una famiglia decidere quali dei quattro membri avrà il privilegio di comprare un'assicurazione sanitaria. No, loro non si preoccupano di ciò, perché si interessano solo dei propri guadagni e del mezzo migliore per aumentarli. Se questo significa anche distruggere vite e condannare a morte tramite disoccupazione e precarietà, è chiaro che fa lo stesso! La lotta di Vio.Me spezza per la prima volta, sul terreno della produzione, questa storia che fino ad oggi hanno scritto solo i padroni, e apre alle lotte contro l'austerità in Grecia un nuovo orizzonte del possibile. Finalmente i lavoratori fanno i propri interessi collettivi, e decidono come, cosa, perché, e per chi produrre e cooperare. Certo, alla Vio.Me autogestita sanno bene che la loro esperienza per andare avanti non può restare un caso esemplare, ma ha bisogno che altre attività produttive e servizi sociali vengano riconquistati dagli sfruttati. Hanno bisogno che le variegate forme della produzione operaia conquistino

autonomia per realizzare quel nuovo passo avanti per cui alla Vio.Me si lotta con determinazione: “Uno sciopero politico generale per estromettere chi distrugge le nostre vite”. Uno sciopero generale che non chiede niente a nessuno, ma afferma l’urgenza di sbarazzarsi di quell’egoismo parassitario di pochi, da sempre nemico della vita e della dignità di molti.

Il comunicato che annuncia l'avvio della produzione alla Vio.Me ²

La fabbrica Vio.Me. (industria mineraria) avvia la produzione sotto il controllo dei lavoratori

“Siamo coloro che impastano, eppure non abbiamo pane, siamo coloro che scavano il carbone, eppure abbiamo freddo. Siamo coloro che non hanno nulla, e stiamo venendo a prendere il mondo.”

Tassos Livaditis (poeta greco, 1922-1988)

NEL CUORE DELLA CRISI, I LAVORATORI DELLA VIO. ME. MIRANO AL CUORE DELLO SFRUTTAMENTO E DELLA PROPRIETÀ

Con la disoccupazione che sale al 30%, con i redditi prossimi a zero e non pagati dal maggio 2011, con la fabbrica abbandonata dai padroni, i lavoratori stanchi e delusi di promesse e ulteriori tasse sono attualmente in sciopero. Per decisione della loro assemblea generale i lavoratori della Vio.Me. dichiarano la propria determinazione a non cadere preda di una condizione di disoccupazione perpetua, ma all’opposto di lottare per prendere la fabbrica nelle proprie mani e di gestirla essi stessi.

² Traduzione a cura della redazione di Infoaut.

Attraverso una proposta formale risalente all'ottobre 2011 hanno affermato la costituzione di una cooperativa operaia sotto il pieno controllo dei lavoratori, rivendicando il riconoscimento legale sia per la loro stessa cooperativa operaia che per tutte le altre che seguiranno. Allo stesso tempo hanno continuato a rivendicare il denaro necessario per mettere in moto la fabbrica, denaro che in ogni caso appartiene ad essi, in quanto produttori della ricchezza della società. Il piano che era stato redatto incontrò l'indifferenza delle burocrazie statali e sindacali. Ma fu recepito con grande entusiasmo dal mondo dei movimenti sociali i quali, attraverso la creazione dell'Iniziativa aperta di solidarietà a Salonicco e in seguito con iniziative simili in molte altre città, hanno lottato per gli ultimi sei mesi per diffondere il messaggio di Vio.Me. attraverso la società.

Ora è il tempo del controllo dei lavoratori della Vio.Me.!

I lavoratori non possono più aspettare che lo stato fallito assolva alle sue promesse gratuite di sostegno (anche l'aiuto di emergenza di 1000 euro promesso dal ministero del Lavoro non è mai stato approvato dal ministero delle Finanze). È tempo di vedere la fabbrica Vio.Me. – oltre che ogni altra fabbrica che sta chiudendo, andando in bancarotta o licenziando i propri lavoratori – riaperta dai suoi lavoratori e non dai suoi vecchi o nuovi padroni. La lotta non dovrebbe essere limitata alla Vio.Me., affinché essa sia vittoriosa dovrebbe essere generalizzata e diffusa a tutte le fabbriche e attività che stanno chiudendo, perché solo attraverso una rete di fabbriche autogestite la Vio.Me. sarà capace di prosperare e illuminare la strada verso una diversa organizzazione della produzione e dell'economia, senza sfruttamento, disuguaglianza o gerarchia.

Quando le fabbriche stanno chiudendo una dopo l'altra, il numero dei disoccupati in Grecia si avvicina ai 2 milioni e la

vasta maggioranza della popolazione è condannata alla povertà e alla miseria dalla coalizione di governo del PASOK-ND-DIMAR, che continua le politiche dei governi precedenti, la rivendicazione di gestire la fabbrica sotto il controllo dei lavoratori è l'unica risposta ragionevole al disastro che viviamo ogni giorno, l'unica risposta alla disoccupazione; per questa ragione, la lotta di Vio.Me. è la lotta di tutti.

Esortiamo tutti i lavoratori, i disoccupati e tutti quelli che sono colpiti dalla crisi a essere al fianco dei lavoratori della Vio.Me e di sostenere il loro tentativo di mettere in pratica la convinzione che i lavoratori possano farcela senza padroni! Li chiamiamo a partecipare a una Carovana di lotta e solidarietà nazionale che culmini in tre giorni di lotta a Salonicco. Li esortiamo a intraprendere la lotta e organizzare le loro stesse lotte dentro i propri luoghi di lavoro, con procedure di democrazia diretta, senza burocrati. Per partecipare a uno sciopero politico generale per estromettere coloro che distruggono le nostre vite!

Mirando a instaurare il controllo dei lavoratori sulle fabbriche e sull'insieme della produzione e organizzare l'economia e la società che desideriamo, una società senza padroni!

È il tempo di Vio.Me. Mettiamoci al lavoro!
Spianando la strada per l'autogestione dei lavoratori ovunque!
Spianando la strada per una società senza padroni!

Iniziativa aperta di solidarietà e supporto alla lotta dei lavoratori Vio.Me.

Postfazione

La collera della Casbah, e ora *La forza di piazza Syntagma*, due volumi che raccolgono alcune voci, le parole e le narrazioni tra il movimento rivoluzionario in Tunisia e il movimento insorgente in Grecia. Il bisogno di farci raccontare quanto stava accadendo tra due estremi del mar Mediterraneo si fa avanti durante gli ultimi giorni del dicembre 2010. Ogni pomeriggio raggiungevo la facoltà occupata di Lettere e Filosofia in via Zamboni 38. Gli studenti universitari erano in battaglia con la riforma Gelmini da mesi, da anni. A Bologna c'erano stati tantissimi cortei partiti dalle aule universitarie e dalle scuole superiori, le occupazioni, le cariche della polizia, l'invasione in migliaia dell'autostrada e della stazione ferroviaria nel centro città, e poi ancora assemblee e discussioni interminabili fino a notte fonda. Pochi giorni prima gli studenti inglesi avevano raggiunto Londra per una gigantesca manifestazione contro i tagli alla formazione. Gli studenti, giovanissimi, caricarono per primi la polizia e raggiunsero il grattacielo di Millbank, sede del partito conservatore. Una volta fatte a pezzi le vetrate dell'ingresso conquistarono le scale e gli ascensori, e dopo poco sul terrazzo si alzavano i primi pugni chiusi.

Ricordo che discutevamo con entusiasmo soprattutto della composizione sociale di quel movimento per niente dissimile dai protagonisti della lotta contro la riforma Gelmini che, insieme agli studenti universitari, vedeva l'entrata in scena di una generazione di giovanissimi e giovanissime arrabbiati, figli diretti della precarietà. Nella facoltà occupata, tra un'assemblea e l'altra, si preparavano gli striscioni e si organizzava la partenza in autobus per Roma. Mancava poco alla rivolta di piazza del Popolo, del 14 dicembre 2010. Tre giorni dopo Mohamed Bouazizi si sarebbe immolato a Sidi Bouzid in Tunisia e aveva inizio lo straordinario

2011 di insurrezioni e processi rivoluzionari che dura ancora oggi. Con che partecipazione salutammo le prime avanzate delle ribellioni in Nord Africa! A un passo dalle coste italiane sembrava che a correre per le strade del Cairo o di Tunisi ci fossero gli stessi protagonisti della lotta contro la riforma della scuola e dell'università in Italia, ma che in quel caso, sollevandosi con uno sforzo incredibile, attraevano a sé nella lotta contro la povertà e i regimi, tantissimi altri uomini e donne forti di una riconquistata dimensione collettiva e antagonista.

Nel mondo ad alta tensione della crisi capitalistica non c'erano più solo i padroni e i governanti a colpire, ma stavano arrivando anche i poveri, i precari e i disoccupati con il loro potente magma di bisogni e desideri oltraggiati da sempre. Una nuova generazione politica iniziava a parlarsi tramite le pratiche di lotta e gli obiettivi da raggiungere, primi fra tutti la dignità, la solidarietà e la giustizia sociale. Si riconoscevano come parte di un mondo comune rilanciando in mille lingue lo stesso slogan rivolto ai regimi della crisi e della povertà: "Andatevene via!".

Non c'era altro tempo da perdere, i comunicati dei governi, dei ministeri e delle ong di mezzo mondo battevano le loro verità a grande velocità. I colossi del media mainstream, dopo la sorpresa, stavano già facendo a cazzotti per imporre le loro narrazioni, distanti un abisso dalle mille storie umane di coraggio, dolore e gioia, che attraversavano i movimenti. C'era il bisogno collettivo di un'altra verità, una contro-verità da costruire dentro e insieme al nostro mondo insorgente, c'era bisogno di costruire uno strumento che facesse spazio alle voci, alle parole, alle storie e alle memorie dei movimenti.

È sulla spinta di questo bisogno che – insieme ad Agenzia X, la redazione di Infoaut e tantissimi compagni e compagne – questi due volumi prendono corpo collegando la Casbah di Tunisi e piazza Syntagma ad Atene. Lì, dopo aver preso posizione tra i comitati di lotta e le assemblee, dopo aver regolato il punto di vista che dai movimenti guarda al reale, ho raccolto le prime narrazioni, muovendomi con partecipazione tra le storie collettive che ascoltavo e traducevo. Dovevo evitare lacrimogeni e manganelli, dovevo

avanzare tra una barricata e l'altra, dovevo costruire insieme a chi mi stava a fianco un frammento di verità. Poi scegliere le parole più belle, per metterle nero su bianco in lingua italiana. C'era un bisogno collettivo da soddisfare e c'erano le strade e le piazze attraversate da cortei e manifestazioni da raccontare stando sempre dietro a uno striscione e tra i manifestanti. Così abbiamo tentato di costruire un frammento di verità partigiana.

Senza assumere la posizione giusta non si può scrivere proficuamente per i movimenti. L'arrogante pretesa d'obiettività di chi racconta le lotte contro i regimi e la crisi, prendendo posizione dietro a un cordone di celerini, o nell'ultimo piano di un Grande Hotel, finisce là dove arrivano i sassi lanciati dai manifestanti. L'obiettivo di una narrazione di parte al contrario deve essere misurato sugli interessi e sugli scopi delle lotte e dei movimenti stessi e poi deve puntare sulla controparte con la stessa determinazione del passo che fa avanzare un corteo. Prendendo queste cautele ci si può augurare di scrivere per le lotte e realizzare un lavoro collettivo che vuole produrre un frammento di verità, a modo suo belligerante. Ma se, anche durante la realizzazione di un volume come questo, non si ha la coscienza di compiere una cattiva azione nei confronti di quel mondo contro cui i movimenti si scagliano, allora è meglio lasciar perdere, altrimenti sarebbe solo un esercizio di stile, inutile se non ostile alle lotte stesse. D'altronde ciò che conta davvero in queste due raccolte di narrazioni, interviste e reportage, è l'aver dato un contributo per soddisfare quella tensione alla solidarietà, al di là dei confini nazionali, che corre tra le strade e nelle piazze arrabbiate e indignate intorno al mar Mediterraneo. Senza alcuna velleità, le parole più belle, migliori, sono quelle più efficaci per le lotte, ma per scoprirlo bisogna tornare subito là dove questa scrittura è iniziata: nelle assemblee e nel conflitto sociale, dove la verità, quella nostra, si scrive senza soste da un capo all'altro del mondo.



Fulvio Massarelli
La collera della Casbah
Voci di rivoluzione da Tunisi

Era il 24 dicembre. Ormai tutti sapevano del massacro di Sidi Bouzid, la curva degli ultras non poteva più stare ferma, c'era voglia di reagire!

128 pagine € 11,00

Rivoluzione del gelsomino, democratica e dei social network. Migliaia di parvenu mediatici hanno migrato come branchi di sardine da una parte all'altra del mondo arabo, inventandosi titoli e definizioni. In pochi sono riusciti ad analizzare in profondità la scintilla che ha generato il più vasto incendio degli ultimi cinquant'anni.

Fulvio Massarelli conosce, fin da quando studiava all'università di Tunisi, la realtà di quei pochi oppositori che da tempo lottavano contro il regime di Ben Ali. Le testimonianze presentate in questo volume sono state raccolte nei sit-in di massa e durante le cariche della celere, le pallottole e i gas lacrimogeni. Sono pensieri e ragionamenti che esprimono l'urgenza e la tenacia di una piazza che è riuscita a far cadere la dittatura e due governi di transizione. Parole che racchiudono in sé la collera di migliaia di manifestanti, la felicità della liberazione e le tragedie delle numerose vittime. Voci, tradotte direttamente dall'arabo, di militanti, studenti, blogger, giornalisti, ultras, rapper, disoccupati, ex clandestini in Italia, professoresse d'arte e poeti. Racconti orali di una drammatica lotta per la dignità e la giustizia sociale, che compongono una narrazione polifonica sulle origini e le prospettive della rivolta.

Fulvio Massarelli, esperto e profondo conoscitore della società tunisina, ha studiato e lavorato per anni nel Maghreb interessandosi di movimenti sociali e culture giovanili. È redattore del sito di informazione Infoaut e collaboratore de "il manifesto".